

WILLIAM JAMES F. THEODORE ROOSEVELT  
NELLA STAMPA ITALIANA

Nel fascicolo iniziale del periodico fiorentino *Hermes* due trafiletti erano dedicati ai confratelli concittadini, quasi coetanei, *Il Regno* e *Leonardo*. Di quest'ultimo si diceva: «Dopo un lungo silenzio estivo, riappare il 'Leonardo', l'irosa rivista che suscitò non pochi clamori di fischi e d'applausi nello scorso inverno. Risorge depurata da tutta la scoria che la gravava nei primi numeri»<sup>1</sup>. Considerazioni che possiamo accostare a quanto i fondatori di quella rivista, Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, scriveranno, sotto il titolo «La fine», nel numero di commiato. «Il 'Leonardo' non 'sospende le pubblicazioni' come usano dire le riviste vergognose, ma le cessa e le chiude assolutamente e definitivamente. (...) Un'altra delle ragioni del suicidio del 'Leonardo' è la cattiva riuscita dei connubii che abbiamo fatto con altri gruppi. A causa appunto dell'interesse da noi svegliato, non è stato possibile, meno che per un brevissimo periodo, fare una rivista assolutamente personale, vale a dire scritta interamente da noi due. Per tre volte abbiamo accolti con noi uomini diversi e per tre volte abbiamo dovuto riconoscere l'impossibilità delle mescolanze. Il primo connubio è stato quello coi letterati e pittori che finì subito, grazie alla fondazione dell'effimero 'Hermes' — il secondo è stato coi logici, coi matematici e gli analitici *i quali si sono resi intollerabili per la loro mancanza di tolleranza e per la loro incapacità di comprendere il lato artistico e avventuroso della nostra opera* - e il terzo con gli occultisti dai quali, fin dall'ultimo numero, ci siamo definitivamente staccati»<sup>2</sup>.

1. *Hermes*, I, gennaio 1904.

2. *Leonardo*, V, Terza serie agosto 1907. *Enfasi mie*: la prima sottolineatura un'aspirazione che i due «fiorentini» — forse mirando a confrontarsi con Croce anche in questo — esprimeranno altre volte nel corso della loro lunga attività di promotori culturali.

Nel 1903 esce, a Napoli, *La Critica*. Nel gennaio dello stesso anno era apparso, a Firenze, il *Leonardo*, seguito a breve distanza (novembre 1903; gennaio 1904) dalle altre due riviste ricordate, per iniziativa di Enrico Corradini (*Il Regno*) e di G. A. Borgese (*Hermes*).

La successiva fioritura, sempre in quella città, di altre testate — *La Voce*, *L'Anima*, *L'Unità*, *Lacerba* — permetterà a Papini di parlare di una «scuola fiorentina» contrapposta a quella napoletana<sup>3</sup>. Teniamo presente che a Firenze usciva già, dal 1878, l'estetizzante *Il Marzocco*, diretto da Angiolo Orvieto, sulle cui pagine molti collaboratori delle altre future riviste mossero i primi passi. A distanza di tempo, Emilio Cecchi — che fu uno di loro — osserverà: «Per il momento era stato un buon segno che le pubblicazioni dei giovani (gran parte dei promotori apparteneva alla generazione degli anni Ottocentottanta): il *Leonardo* di Papini, la *Voce* di Prezzolini, fossero nate e si fossero affermate quando la vecchia guardia culturale fiorentina era ancora nel pieno delle forze, e manteneva intatto il proprio schieramento»<sup>4</sup>.

Una cosa salta all'occhio, scorrendo i nomi dei vari collaboratori, spesso rinveribili contemporaneamente sotto questa o quella testata: erano «diversissimi per temperamento, per ingegno, per aspirazioni, e dai destini a volte nettamente contrastanti. Croce

3. «Si può dire però, con sufficiente approssimazione, che all'altra tradizione del galantomismo meridionale, incarnata da Croce e, con maggiore rozzezza isolana, da Gentile, essa contrappone la più recente crescita di una piccola borghesia non proprietaria, dislocata tra artigiano e ceto impiegatizio, che non mancava di radici nella storia ottocentesca del granducato, aveva conosciuto un momento assai passeggero di rigonfiamento e di speranza durante il periodo di Firenze capitale e si trova ora, ai primi del Novecento, ad esercitare un'assai illusoria libertà intellettuale come unica attività sociale capace di riscatto e di promozione. La fioritura delle riviste, che durante questo periodo fece di Firenze il punto d'incontro e di ricordo di tutte le grandi correnti culturali nazionali, sta a testimoniare, più che un'autonoma capacità elaborativa, una disponibilità al 'servizio' culturale, che mette in evidenza, se mai, il vuoto delle strutture che c'è dietro. Non sembra paradossale o offensiva l'affermazione che gli intellettuali fiorentini del tempo fanno riviste perché non hanno altro da fare» (ALBERTO ASOR ROSA, «La cultura» in *Storia d'Italia*, IV (Dall'Unità oggi), tomo 2, 1147-48). Commenta Garin: «Quegli anni fiorentini non è facile dire quanto abbiano pesato sul futuro dell'Italia» (EUGENIO GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari 1962, 89).

4. *Firenze*, Milano 1969, 255. Il saggio («Tre volti di Firenze») è del 1953.

e Papini, Prezzolini e Salvemini, Borgese e Serra, Corradini e Amendola, Gentile e Lombardo Radice; gli accostamenti potrebbero continuare tra uomini che il tempo doveva collocare in opposte trincee<sup>5</sup>.

In questa atmosfera effervescente venne a collocarsi il *Leonardo*. Come accennato, ebbe incarnazioni mutevoli; sbrigativamente: la prima (gennaio-maggio 1904) «artistica»; la seconda (novembre 1904 - dicembre 1905) «filosofica»; la terza (febbraio 1906 - agosto 1907) «occultistica», misticheggiante. Quella di gran lunga più importante fu la seconda. I fondatori stessi si rifeceero praticamente a questa fase, elencando i propri meriti nelle parole di commiato<sup>6</sup>.

Circa la funzione informativa svolta dal *Leonardo* non possono sussistere dubbi. Sulle sue pagine compare per la prima volta in Italia il nome di Kierkegaard. Ma il vanto della rivista consistette nell'aver introdotto tra noi il pragmatismo americano. Papini, come si vedrà, applicava già spontaneamente alcuni principii di quella filosofia. Quanto a Prezzolini, che ai tempi della nascita del *Leonardo* si trovava a Parigi per studiare da vicino il pensiero di Bergson, probabilmente scoprì in quest'ultimo ampi accenni di concordanza con William James. Fu James, dunque, il cui nome aveva dato al pragmatismo rinomanza nazionale, a venire «adottato» (e forse anche adattato) dai fiorentini, non certo insensibili alla sua fama.

Forse giocò anche il fatto che era americano. Degli Stati Uniti, da noi, a cavallo del secolo, si conosceva ben poco. Nella mede-

5. GARDIN, *La cultura italiana...*, cit., 89.

6. «Noi abbiamo certamente ottenuto qualche cosa. Abbiamo fatto conoscere agli italiani dottrine e uomini che per loro erano ignoti — abbiamo discusso e combattuto scuole vecchie e nuove o rinascenti, quali sarebbero il positivismo, il modernismo cattolico, il neo-hegelismo — abbiamo imposto all'attenzione delle persone prudenti soggetti e studi troppo disdegnati — abbiamo contribuito a fare cambiare il tono ipocrita e melato che regnava nelle discussioni intellettuali e abbiamo mostrato con l'esempio che le idee non sono delle parole che s'imparano ma delle cose vive che si possono vivere, godere ed uccidere» (*Leonardo*, *luc. cit.*). Il peso esercitato dall'operazione leonardesca in campo filosofico è confermato dallo spazio dedicato a Papini e Prezzolini in un'altra opera di GARDIN (*Cronache di filosofia italiana — 1900-1943*, Bari 1955) e nella *Storia d'Italia — dal 1871 al 1915* (Bari 1928) di BENEDETTO Croce.

sima Firenze il ricordo dei soggiorni più o meno lunghi di Longfellow, di Hawthorne, di Henry James, di Howells, non aveva lasciato tracce letterarie apprezzabili. Quello più recente di Mark Twain era valso solo a rilucidare l'aurcola di aneddoti che lo circondava. Se per gli americani l'Italia fu — stando al titolo di un libro di V. W. Brooks — «Il mito d'Arcadia», gli Stati Uniti, di rimando avevano per gli italiani consistenza non meno mitica<sup>7</sup>.

Parlando di William James anni dopo, in una raccolta di saggi, Prezzolini — che, a quanto pare, non doveva averne riportato una grande impressione — lo incluse in un simile contesto leggendario, pur precisando fin dall'inizio: «Una leggenda che probabilmente ci vestirà di ridicolo agli occhi dei poco pietosi nostri posteri è quella che ha valore di moneta tra noi intorno all'America»<sup>8</sup>. Contro tale leggenda (in parole povere: che l'America costituisca l'incarnazione del nostro futuro) Prezzolini si scaglia per pagine e pagine arrivando ad affermare che: «l'America è, secondo la misura spirituale (l'unica che qui valga), un paese barbaro» con l'aggiunta di un esempio: «La condotta morale degli americani verso Edgardo Poe fu quella di una tribù di selvaggi». Il che introduce quasi naturalmente l'affermazione successiva: «William James è stato il più genuino rappresentante della più autentica barbarie americana nel campo del pensiero». Dopo una simile premessa, appaiono inevitabili gli appunti<sup>9</sup> mossi alle opere di James: tanto allo spirito che le muove («L'attrattiva dei libri del James tra noi è quella stessa che per scaltriti e squisiti pittori hanno gli scarabocchi di un bimbo o la pittura di un doganiere in riposo»), quanto alla forma che le riveste («Il James si legge volentieri, ma si legge come

7. Per maggiori particolari vedi il mio «L'America nel 'Corriere' e nella 'Stampa': Mark Twain» in *Studi Americani*, 19-20 (1973-1974).

8. «La leggenda dell'America: William James» in *Conomi 22 e città 3*, Firenze s.d. (ma il saggio è del 1910), 87.

9. Una frase sembra riassumerli tutti: «Del bambino aveva la monelleria: entrato nel venerabile palazzo della filosofia s'è buttato addosso a quel che ha trovato, un pò cercando di capire, un pò infischandosi di non capire, quasi sempre però attratto più dal bisogno di far passare con brio spirito e immagini della propria prosa, che da quello d'interpretare, con amore di verità, i pensatori precedenti e contemporanei» (*Ivi*, 94).

un giornalista brillante» — è appena da notare quanto l'accusa sia reversibile su Prezzolini medesimo). Di James viene rimpicciolita persino la propensione religiosa («molto affine alla 'Scienza cristiana' che, come tutti sanno, è una vera coltura di bacilli ciarlatani e avventurieri che pullulano intorno ai focolari più fervidi di qualche zitella vecchia, pruriginosa, mistica e, questo è l'essenziale, ricca sfondata»).

A mezza bocca, verso la fine, una nota dal suono positivo<sup>10</sup>. Poi, accennato al contributo dei «Leonardiani», Prezzolini, all'epoca già indirizzatosi verso altri lidi, conclude paragonando il filosofo americano a una cometa, «passata nel campo degli astri regolari, e quasi fino al punto di toccarli almeno nella loro atmosfera, ma che ben presto ha ripreso la sua corsa e s'è allontanata da un luogo nel quale non doveva fare che una brevissima visita».

Il nome di James apparve per la prima volta sul *Leonardo* nel marzo 1904 (il primo numero dell'anno II — Nuova serie) in una duplice recensione di Giuliano il Sofista (lo pseudonimo di Prezzolini; quello di Papini era Gian Falco), riguardante le jamesiane *What Psychical Research has Accomplished (Will to Believe 299-327, 1899)* e *Human Immortality*, Houghton, Boston 1896<sup>11</sup>. Le ultime due recensioni ricordate nella nota 11 sono la spia dell'aspetto

10. «Quel che è la campagna per molti borghesi introliti, fu il James e il suo antintellettualismo per molti intellettualisti» (*Ivi*, 100).

11. Le recensioni, a differenza che su *Il Regno*, si traducevano in veri e propri articoli concordanti con lo spirito animatore della rivista. Condensate in varie rubriche («Alleanze e nemici»; «Schermaglie») parleranno «anche degli articoli che ci piacciono di più e ci fanno più comodo che troviamo nelle altre riviste, sia italiane che straniere». Non sempre esaminavano tutte le opere elencate in epigrafe; in questo caso, esse — una decina — erano state raggruppate sotto un titolo generale, «Lo spiritualismo Scientifico», e G. il S. s'era soffermato in particolare su F. W. H. MYRS, *Human Personality and its Survival to Bodily Death*, Longmans, 1903. Altre recensioni riguardanti James — sempre ad opera di G. il S. saranno: giugno 1904, *Le varie forme della coscienza religiosa*, Bocca, Torino 1904; settembre 1904, sotto il titolo: «Guerra tra i filosofi», si esaminano tre contributi alla rivista inglese *Mind*: W. BRADLEY, «Truth and Practice»; F. C. S. SCHLEGER, «In Defence of Humanism»; e W. JAMES, «Humanism and Truth». I pragmatici vengono definiti: «movimento prossimo al nostro» e si giustifica la loro lotta contro la gerontocrazia, poiché nuove idee entrano difficilmente nelle teste delle «grandi autorità», col rischio che il mondo attuale sia governato da vecchie idee. Secondo il pragmatismo, invece, «caoggiando gli uomini debbono anche cangiare le verità». Aprile 1905, W. JAMES, «The Essence of Huma-

bifronte che assumerà la rivista. Papini e Prezzolini, dopo le infelici prove del *Leonardo* «artistico» l'avevano trasformato nel portavoce del *Florence Pragmatist Club*, attirando così nella cerchia dei collaboratori due studiosi di logica autentici (i cui scritti, fino ad allora, erano apparsi solo su riviste scientifiche): l'amico di Papini Vailati, e Calderoni. Senonché per costoro il termine «pragmatismo» significava ben altra cosa che per i due battaglieri «fondatori».

Essi guardavano soprattutto al metodo della filosofia americana, mentre si ricava l'impressione che Papini e Prezzolini volessero usare il pragmatismo, citandolo a ogni pie' sospinto, solo come fiore all'occhiello, come cassa di risonanza della loro intrapresa generale (che solo per amore di sintesi potremmo chiamare antipositivista). Vailati e Calderoni non volevano uscire dal terreno metodologico e si rifacevano pertanto, come risulterà inequivocabilmente nel corso della contesa, a Peirce; Gian Falco e Giuliano il Sofista continueranno a richiamarsi al più asistemático (e più noto) James<sup>12</sup>. Vien da giudicarlo come un contrasto tra due punti di vista filosofici divergenti: «Papini aveva messo il dito su una piaga (...) Allora si gettò con singolare entusiasmo sul pragmatismo del James, e se ne fece in Firenze e in Italia rumoroso banditore (...) Che cosa i chiassosi giovani del *Leonardo* trovassero e vedessero in quella posizione speculativa, non è stato in fondo mai precisato (...) Essi infatti, non partirono dal pragmatismo, ma vi arrivarono; e vi arrivarono in una certa confusa maniera intinta di magia

nismo» in *The Journal of Philosophy, Psychology and Scientific Methods*, March 2, 1905. Si deve la recensione a G.V. (Giovanni Vailati), che lascia in lingua originale molti dei termini riportati. È piuttosto ironica. Nota, fra l'altro, che «eurismo» [il termine introdotto da F.C.S. Schiller] è uno dei vari sinonimi che il pragmatismo («come tutte le parole che hanno ricchezza di significati») possiede.

Più avanti (giugno-agosto 1905), sotto il titolo: «Cos'è il pragmatismo», lo stesso Vailati esaminerà: C.S. PEIRCE, «What Pragmatism is» in *The Monist* April 1905.

12. Il pragmatismo di James apparirà a Lukács «di gran lunga più radicale in senso irrazionalistico» del crocianesimo (*La distruzione della ragione*, Torino 1952, 20). Si fa carico anche al filosofo americano di una frase di Mussolini apparsa sul *Sunday Times*, 11 aprile 1926: «The pragmatism of William James was of great use to me in my political career. James taught me that an action should be judged rather by its results than by its doctrinary basis. I learn of James that faith in action, that ardent will to live and light, to which Fascism owes a great part of its success».

operativa, e vedendovi una presentazione rispettabile, e fino a un certo punto ragionata, delle loro malcerte aspirazioni. Il senso della plasticità dell'esperienza cosciente, che il James sottolineò così bene, e la riduzione della realtà a questo fluido mondo, e una centralità in esso della volontà in esso della volontà umana, e una potenza operativa, e la rottura degli schemi razionali, visti non come presupposti inderogabili, ma come strumenti via via raffinati per costruzioni, anzi per invenzioni pressoché infinite; e il senso del miracolo a portata di mano, e le barriere tutte cadute; e il taumaturgo presente in ogni uomo; ecco il fondo del primo pragmatismo italiano»<sup>13</sup>. Il medesimo Garin, altrove, completa e chiarisce il suo dire, collocando «l'opera del Vailati, e del Calderoni, entro l'orizzonte di crisi del positivismo, quale un tentativo di rinnovamento, diverso così dalla reazione idealistica del Croce, come da quella mistica e magica dei papiniani»<sup>14</sup>.

Stupisce, comunque, che la eterogeneità tra le due posizioni leonardiane non fosse stata avvertita già in partenza, date le divergenti personalità dei protagonisti. Vailati, per esempio, allievo del matematico Peano, aveva, contrariamente a Papini, scarsissimo senso della moda; si esprimeva con termini misurati, e non gli si poté mai attribuire un gusto per l'iclónoclastia<sup>15</sup>.

Dopo che Vailati aveva inaugurato la sua collaborazione al *Leonardo* nel giugno del 1904 con «La più recente definizione della matematica», la controversia intestina scoppiò in novembre, con il saggio di Mario Calderoni significativamente intitolato: «Le varietà del Pragmatismo»<sup>16</sup>.

13. GARIN, *Cronache...*, cit., 27-31.

14. EUGENIO GARIN, *Intellettuati italiani del XX secolo*, Roma 1974, 86; dallo stesso brano provengono anche le osservazioni seguenti.

15. «Di Vailati, peraltro, converrà pur dire che non prese mai con chiarezza le distanze né dal Croce né dal Papini, che non chiarì mai con tutta evidenza gli equivoci che erano al fondo del pragmatismo, che dell'ambiguità di una situazione parve alla fine anch'egli prigioniero» (Ivi, 89).

16. Così nel testo; nel sommario, il termine usato è «prammatismo»; questa risulterà essere la dizione preferita da Prezzolini. Altro termine sottoposto alle stesse dissonanze è «dogmatismo».

Le varietà contrapposte sono, per ora, soltanto due. Calderoni si richiama subito a Charles Sanders Peirce, che per primo aveva usato il termine nel gennaio 1878, in «How to Make Our Ideas Clear». <sup>17</sup> Cioè aveva proposto, per rendere chiare le proprie idee, il criterio della verifica empirica: in ciò continuando l'opera dei filosofi inglesi e scozzesi, i quali — a detta persino di James — furono essi, «e non Kant, che introdussero il 'metodo critico' in filosofia, il solo metodo a rendere la filosofia uno studio degno di uomini seri». Ma i pragmatisti successivi «hanno avvertito certi lati monchi e ristretti, e soprattutto certi lati *incomodi* dello sperimentalismo alla moda, e hanno reagito, pur partendo dal principio, espresso molto impropriamente, della utilità delle credenze come *regole per la volontà*; (...) vi hanno visto una legittimazione senz'altro dell'influenza della volontà sulla nostra credenza (il *Will to Believe*)». È contro questo corollario che Calderoni si avventura, sottolineando, in particolare, la parzialità di talune scelte. «È questione di gusti, di temperamento, d'ideale. Solo mi contento di avvertire che questa seconda specie di pragmatismo *non ha niente che fare coll'altro*, quello che più direttamente risulta dai principi posti dal Peirce».

17. L'articolo apparve sul *Popular Science Monthly*. Uomo schivo dalle facili risonanze Peirce, nel discorso di fronte all'Unione filosofica della California University: «Philosophical Conceptions and Practical Results» (1897), tentò di allargare la formula del pragmatismo, «sentì il bisogno di distinguersi dall'amico. Lo fece con garbo e ironia: 'Al presente il termine pragmatismo comincia a ricorrere nei giornali, deve subire lo spietato abuso che è proprio delle parole quando cadono nelle grinfie letterarie [... — sembrerebbe quasi che prevedesse l'avventura del *Leonardo*]. Così lo scrivente, trovando il suo pragmatismo tanto sviluppato, sente che è tempo di baciarlo e lasciarlo al suo più alto destino; intanto, e al fine di conservare ad esso il significato originale, egli si permette di annunciare la nascita del termine *pragmaticism* — sufficientemente spiacevole per tenergli lontani i rapitori». Si tratta di un brano del citato articolo del 1905 su *The Monist*, «What Pragmatism is», riprodotto in ANTONIO SANDOZZI, *Il pragmatismo in Italia*, Bologna 1963, 131. V. anche HERBERT W. SCHIFFER, *A History of American Philosophy*, nella trad. ita. (Bologna 1962), 344. Qui, però, i traduttori hanno usato «pragmatismo» per entrambe le espressioni, rendendo così poco chiare le intenzioni di Peirce. L'amicizia tra Peirce e James risale all'inizio degli anni Ottocentosettanta, quando, insieme ad altri, (tra cui O. W. Holmes, Jr., Chauncey Wright, John Fiske) avevano fondato a Cambridge il «Metaphysical Club» (v. C. WRIGHT MILLS, *Sociology and pragmatism*, trad. ita.: Milano 1964, 63 e segg.).

Immediatamente sotto si trova la «Risposta a Calderoni», ad opera di Giuliano il Sofista (e non stupisca, dopo quanto appena letto, vedere Prezzolini in veste di difensore del pragmatismo jamesiano). «La questione diventa da logica, psicologica (...) Il fondamento mi sembra sia questo: la volontà agisce sulla credenza. Il che tu hai trascurato di ben esaminare». Prosegue affermando: «Bisogna dunque dire che il Prammatismo è qualcosa di più di una filosofia, e qualcosa di meglio che un metodo; esso è una delle attività dell'animo. L'animo umano è prammatista più di James, e lo è stato prima di Peirce (...) Rassomiglia molto a un sacerdote che fosse obbligato a mangiare solo le carni dei sacrifici; è certo che quando avesse appetito farebbe un sacrificio al dio anche fuori delle debite ore e delle feste». E, dopo aver rovesciato sul contraddittore un torrente di richiami storici, dopo aver accennato alle «Varietà del Prammatismo» («Non solo ne ammetto due, come tu fai, ma mille, tanti quanti sono i Prammatisti del mondo, dagli Stoici fino a Kant e dai Gesuiti fino a me umile sofista del XX secolo»), dopo aver ammesso di non conoscere bene Peirce, Prezzolini conclude che in James (e nell'inglese Schiller) «c'è qualcosa che non c'è nel Peirce, più il Peirce stesso; ossia, essi sono un aumento del Peirce. Per meglio spiegarmi vi sono due varietà di Prammatismo (...) Ambedue fabbricano o accettano già fabbricate delle metafisiche per i loro bisogni; soltanto mentre per i primi è bene serbare una certa parzialità, per i secondi non occorre un tale riguardo; perché i primi s'appoggiano sul mondo naturale, gli altri sul soprannaturale; i primi hanno cambiali a scadenza terrena, i secondi a scadenza ultraterrena...» (enfasi mie). Egualmente spumeggiante il finale: «Nel paese dei *business* c'è ancora una buona dose di tatto pratico e di senso del reale; un *policeman* della psicologia come William James si sarebbe già accorto della *piperie* se vi fosse. Non se ne è accorto, e non c'è».

Controreplica («Variazioni sul Pragmatismo») nel fascicolo del febbraio 1905. Porta in epigrafe un motto del prelado ottocentesco inglese Whately: «It makes all the difference in the world whether we put Truth in the first or in the second place». Dichiara Calderoni: «Delle due varietà di pragmatismo da me distinte la

prima — quella che risulta direttamente dai principi posti dal Peirce nel suo articolo e che i pragmatisti generalmente citano come fondamentale — la prima, dico, va giudicata supponendo desiderato da tutti un determinato fine: (...) di conoscere e prevedere le conseguenze dei nostri atti. La seconda invece — quella del *Will to Believe* — rappresenta una questione di valore, di apprezzamento (*Wertschätzung*) fra i vari fini». Dopo di che, egli discende sul terreno favorito di Giuliano, quello dei paragoni immaginosi: «Il pragmatismo della prima specie presuppone risolta la questione [se un malato abbia la febbre] in favore della consultazione del termometro; l'altro, quello del *Will to Believe*, ci dice — e può essere anche cosa giustissima — che talora consultare il termometro fa peggiorare l'ammalato, e che spesso la miglior condizione per guarire da un male è di non conoscerne la gravità. Qualunque cosa si possa pensare di questi due pragmatismi, è incontestabile che essi non stanno, per così dire, sullo stesso piano, e che il fatto di aver accettato l'uno *non implica*, anzi in taluni casi esclude, che si accetti l'altro. Da tutto ciò dovrete capire come hai ben torto di volermi attribuire un'opinione dispregiativa a riguardo di James e dello Schiller. Non solo io non li credo discendenti *degenerati* del Peirce di *How to make our ideas clear*, ma non li credo affatto discendenti da lui, per ciò almeno che riguarda la teorica del *Will to Believe* (...) I due evangeli sono diversi e in un certo qual modo opposti, per quanto possano essere psicologicamente connessi nella mente di questo o quell'individuo (...) Vorrei soltanto che la parola pragmatismo si limitasse a designare, o ciò che c'è nel Peirce, o ciò che nel Peirce non c'è (...) Se infatti non si distingue tra pragmatismo, che cosa potrà caratterizzare il pragmatista in contrapposto a chi non lo è?»

Allargando la polemica, Calderoni chiama in causa anche Papini: «Una filosofia senza generalità pertanto è impossibile, e voi di tal filosofia siete la più vivente e *loquace* negazione. Il disprezzo per le idee generali ed astratte, e la pretesa di farne a meno mentre ne fate uso continuamente, è un carattere che mostra la vostra parentela (tutt'altro che fortuita perché connessa con equivoci comuni al pragmatismo e al positivismo) col positivismo della specie meno buona. Fra il positivismo, invece, di miglior lega, e

la prima varietà di pragmatismo esiste una connessione che somiglia molto a un'identità».

Nella seconda parte dello scritto, Calderoni ritorna sulle «Varietà del pragmatismo», — a suo parere, tre: a) il riferimento solo a quel mondo che possa essere oggetto di aspettative; b) la dottrina della volontà di credere; c) una terza varietà [introdotta qui per la prima volta — probabilmente in omaggio a Vailati] che, riconoscendo la funzione della volontà sul «progresso del nostro sapere, ne trae diverse conseguenze d'indole metodologica, relative alla scelta delle definizioni, delle ipotesi, degli esperimenti». Di questi tre pragmatismi, Papini e Prezzolini hanno quasi esclusivamente in vista il secondo. Calderoni si dice abbastanza d'accordo, «ma con due avvertenze. Prima di tutto mi pare che spesso confondiate l'influenza che la volontà può avere, direttamente o indirettamente, sulla credenza, con l'influenza che il possesso o meno di una credenza può avere sul verificarsi o meno del proprio 'oggetto' (...) Nel suo saggio *Is life worth living?* il James ci dice che basta credere bella la vita per renderla degna di essere vissuta; d'accordo: ma basta un semplice sforzo di volontà per poter credere bella la vita? In secondo luogo, il vangelo della volontà di credere non implica alcuna pretesa 'supremazia del volere sulla credenza' e tanto meno che 'credere e volere siano la stessa cosa'».

Tornando, poi, al pragmatismo originario, il principio da esso affermato — per merito del Peirce — «può essere formulato così: 'il significato di una concezione qualsiasi consiste nelle sue conseguenze pratiche'» (cosa che influisce «anche nella scelta delle questioni da trattarsi»). «Non è difficile scorgere l'identità fondamentale di questo modo di vedere con quello che ha formato la sottostruttura del *positivismo*» (ovviamente: dato che tanto l'uno come l'altro si rifanno alla cosiddetta 'scuola inglese'; le connessioni tra il pensiero del Comte e le teorie sulla conoscenza di Locke, Berkeley, e specialmente Hume «non sono un mistero per nessuno»). Il positivismo, «nella sua più pura espressione, non [è] altro che un invito a eliminare le questioni nascenti esclusivamente da diversità ed equivocità delle parole (...) ciò che il positivismo chiama (impropriamente) 'metafisica' [è] precisamente la stessa cosa

con quelle questioni futili ed inconcludenti, alle quali si rivolgono le critiche del Peirce».

«Perchè allora — mi obbietterete voi — non chiamarlo col nome di positivismo, lasciando il nome di *pragmatismo* ad altre e più geniali cose?» Calderoni replica alla questione da lui stesso posta, dicendo che le ragioni sono varie, anche prescindendo da «la novità e l'originalità che non si trova in nessuna delle varietà del pragmatismo». Elencando tali ragioni, egli si sofferma su quella che ha chiamato la terza varietà: «È precisamente per la sua attitudine ad essere applicata anche a questo terzo pragmatismo, che rappresenta per così dire un'ulteriore *specificazione* del primo, che la parola pragmatismo mi sembra preferibile a positivismo». Calderoni insiste nel suo argomentare, per poi concludere: «Come si vede, questa terza specie di pragmatismo ha numerosi rapporti col primo, tanto che in alcuni casi (...) è difficile discernere in che consista la loro differenza. Invece il primo e quello del *Will to Believe* sono veramente opposti ed antagonisti, per quanto psicologicamente sia agevole scorgere i ponti sui quali i pragmatisti sono passati dall'uno all'altro. Perciò direi di metterci d'accordo a chiamare pragmatismo, il primo congiunto al terzo, o semplicemente il secondo: il che in fin dei conti non è che una questione di terminologia».

Nel fascicolo successivo del *Leonardo* (aprile 1905), prima che prenda la parola Giuliano il Sofista per una nuova replica, troviamo un lungo brano diviso in capitoli, paragrafi e sottoparagrafi, (con «un po' di bibliografia» in calce), a firma *The Florence Pragmatist Club*. Nel cappello il brano è qualificato come: «il riassunto di alcuni verbali dell'infaticabile e giovagolo club», ed è intitolato: «Il pragmatismo messo in ordine». In esso Papini, che ne è l'autore, s'industria, con intenti indubbiamente conciliatori, a stringere, almeno formalmente, tutte le erbe in un fascio. Avendo esordito con: «È impossibile, naturalmente, dare una definizione unica e precisa» del pragmatismo, ne elenca gli «antenati» (nominalismo, utilitarismo, positivismo, kantismo, volontarismo schopenhaueriano, fideismo), per arrivare a concludere che: «viste tutte queste origini non fa meraviglia che siano molte le *Varietà del pragmatismo*». Anche per lui esse si riducono a tre, ma con denominazioni diverse rispetto a Calderoni. Per di più Papini riesce a intro-

durre, sotto quella veste apparentemente obbiettiva, alcuni contrassegni assai personali. Per esempio, nelle suddivisioni B (*gli effetti del credere*) — b (sull'azione-influenza della credenza sulla condotta) del n. III (*La cultura della credenza, o pistica*), leggiamo: «Questa regione è molto importante perché insegna il modo di procurarsi delle convinzioni (*Will to Believe* — l'azione come creatrice di credenze) e il modo di trasformare con tale mezzo la realtà (la fede che contribuisce a render vero e reale ciò che crede). Perciò essa è stata considerata da qualcuno come l'unica teoria pragmatica». E prosegue: «È facile vedere la relazione tra queste tre sezioni: lo scopo comune è quello di agire, cioè di aumentare il nostro potere di modificare le cose, ma per agire bisogna *anche* prevedere e per prevedere con sicurezza bisogna avere delle scienze ben fatte, cioè comode e verificabili. Dall'induzione al *Will to Believe* c'è una continuità ch'è data dallo scopo unico: l'aspirazione al poter agire *Wille zur Macht*». Il pragmatismo, insomma, «è un insieme di metodi (...) una teoria corridoio», il corridoio di un grande albergo che si apre su cento stanze: in una c'è un inginocchiatoio, in un'altra uno scrittoio, in una terza un laboratorio.... «Ma il corridoio è di tutti e tutti vi passano: e se qualche volta accadono delle conversazioni fra i vari ospiti nessun cameriere è così villano da impedirle».

Subito dopo ripiomba nel clima polemico con la risposta di Giuliano il Sofista, intitolata «Il mio prammatismo». È una comunicazione piuttosto sbrigativa, in cui Prezzolini pare stupirsi che Calderoni abbia «creduto di dover rispondere alle mie due colonnette [stavolta sono ancora meno] con cinque pagine». Giuliano non vuol farsi trascinare a tanto: non ci sarà Peirce («perché so che sei più *peirciano* di Peirce»), «mi contenterò di girare con sveltezza la posizione, ossia di passare tra le gambe della tua salda sí, ma purtroppo offenhachesca gendarmeria logica (...) Ti dirò soltanto che le idee espresse nel tuo secondo articolo possono aver valore solo quando si tratta di giovare a tutti gli uomini; sono buone per una cooperativa di idee, per una umanità media, per un'astratta serie di marionette logiche; ma per gli uomini in particolare più complessi, non sono adatte». Per concludere: «Una grande stoltezza è preferibile a una piccola saggezza. Tanto più quando i pic-

coli saggi pretendono avere il termometro della vita e il compasso del conoscibile. Come mai tu così giustamente rimproveri a Comte il suo furore di limitazione, non t'accorgi tu stesso di circondarti di colonne, che non sono, ahimé! quelle di Ercole?»

A questo punto la contesa sembra godere di un armistizio. Nello stesso numero del *Leonardo*, l'articolo di Vailati, «La caccia alle antitesi», non fa riferimento alla filosofia americana; e nel fascicolo successivo (Seconda serie, giugno-agosto) appaiono fianco a fianco, sotto un titolo comune, «Credenze e volontà», i riassunti «delle tre fraterne comunicazioni», presentate a Roma al V Congresso di Psicologia, rispettivamente da Calderoni («Intorno alla distinzione fra atti volontari ed involontari»), Papini («Influenza della volontà sulla conoscenza»), e Vailati («La distinzione tra conoscere e volere»). In più, il fascicolo si apre con «La concezione della coscienza» di William James. (cioè il discorso pronunciato nella sessione generale conclusiva del Congresso) <sup>18</sup>.

La coscienza — afferma James — è l'apparenza che hanno i fatti per noi. Ne segue un inveterato dualismo tra il mondo in sé e quale esso ci appare. La cosa, però, genera perplessità: «non ci sono che gli amanti della scienza popolare che non sono mai perplessi. Più si va in fondo alle cose e più enigmi si trovano, ed io confesso per parte mia che, da quando mi occupo seriamente di psicologia, questo vecchio dualismo di materia e pensiero, questa eterogeneità posta come assoluta di due essenze, m'ha presentato sempre delle difficoltà». Prende le mosse dalla percezione di «questa sala», per affermare che «per quanto ci sia un dualismo pratico, poiché le immagini si distinguono dagli oggetti, ne tengono il posto e ci conducono ad essi, non è il caso di attribuire loro una differenza di natura essenziale. Pensiero e attualità sono fatti di una sola e stessa stoffa, che è la stoffa dell'esperienza in generale [concetto sul quale James tornerà in sede di conclusione] (...)

La divisione di soggettivo e oggettivo è il frutto di una riflessione molto avanzata, che ci piace di sospendere ancora in parecchi casi (...). Bisogna ben confessare insomma che la questione del dualismo del pensiero e della materia è ben lungi dall'essere risolta».

18. V. anche *Il Regno* II, 13 (12 maggio 1905).

Quanto a lui stesso, James, dopo lunghi anni d'esitazione, ha finito col ritenere che la coscienza separata dal suo contenuto sia una pura chimera. Ritorna sull'esempio della sala: «È assolutamente una stessa stoffa che figura, simultaneamente, *secondo il contesto che si considera*, come fatto materiale o fisico, o come fatto di coscienza intima». Ne trae ben sei conclusioni. L'ultima è quella, accennata, della stoffa immutabile; la penultima suona:

«5.<sup>a</sup>) le attribuzioni soggetto e oggetto rappresentato e rappresentativo cosa e pensiero, significano dunque una distinzione pratica che è di grande importanza ma che è di ordine 'funzionale' soltanto, e niente affatto ontologico come la rappresenta il dualismo classico».

La direzione della rivista sembra aver ormai optato per una coesistenza provvisoria — se pure precaria. In un breve avviso, «Ultime notizie sul Pragmatismo», si sottolinea che: «il *Leonardo* è diventato ormai l'organo ufficiale del Pragmatismo nel continente europeo, come il *Journal of Philosophy* è l'organo americano». Si aggiunge che risalta sempre più il carattere neutrale del Pragmatismo, «il quale, prendendo sul serio la sua parte di metodo, si offre tanto al James per dimostrare l'immortalità umana come al nostro Marchioli per insinuare la superiorità del socialismo riformista su quello rivoluzionario». Si procede anche ad un aggiornamento bibliografico della lista pubblicata in aprile: i nomi di Peirce e di James compaiono fianco a fianco. Inoltre, sempre in questo ricchissimo numero di giugno-agosto, nella ricordata recensione di Vailati a «What Pragmatism is» di Peirce, manca qualsiasi accenno alle posizioni divergenti.

Una ripresa implicita della polemica si ricava, invece, da un ulteriore scritto di Vailati, «Il pragmatismo e la logica matematica» (febbraio 1906). Viene elogiato il *Leonardo* per «avere stabilito delle linee di comunicazione e provocati scambi d'idee tra cultori di studi filosofici appartenenti alle regioni e ai climi filosofici più diversi e lontani», in particolare al «tronco che congiunge le varie regioni del pragmatismo con quelle abitate e coltivate dai 'logici matematici'». Ancora una volta Vailati si rifà a Peirce (introduttore del nome pragmatismo, ma «nello stesso tempo anche l'iniziatore e il promotore di un indirizzo originale di studi logico-

matematici», specificando, però, che non dal Peirce ma dalla scuola italiana di Peano «mi pare conveniente prendere qui le mosse per la determinazione di quelli che si potrebbero chiamare i 'caratteri pragmatistici' delle nuove teorie logiche». I punti di contatto tra logica e pragmatismo sono — anzitutto — tre: «il valore (...) di ogni asserzione come qualche cosa di intimamente connesso all'impiego che si può o si desidera farne per la deduzione di determinate conseguenze»; in particolare, per quanto riguarda i postulati si è passati, nel campo della matematica, da una sorta di regime autocratico a uno costituzionale. In secondo luogo, sussiste una «comune ripugnanza per ciò che è vago, impreciso, generico» e una preoccupazione di ridurre o di comporre ogni asserzione nei suoi termini più semplici: quelli che si riferiscono direttamente a dei fatti, o a delle connessioni tra fatti (persino le proposizioni generali, cioè, hanno carattere ipotetico). Per ultimo tanto i pragmatisti che i logici sono interessati alle ricerche storiche sulle teorie scientifiche, distruggendo pregiudizi radicati e non facendo altro che introdurre «nuovi modi, più semplici, più comodi, più perfetti per esprimere rapporti, o denotare procedimenti, già adoperati o considerati sotto altri nomi, o anche senza nomi dai loro predecessori». Lamenta in fine che, nel campo dei logico-matematici, la stessa verità venga espressa da numerose, diverse teorie. «Si potrebbe anzi a questo proposito, come mi osserva l'amico G. Vacca<sup>19</sup>, enunciare un a legge di forma analoga a quella della legge di Malthus», ossia che, crescendo in proporzione aritmetica i concetti introdotti in una teoria, le proposizioni corrispondenti «crescono più rapidamente di qualsiasi proporzione geometrica». Concludendo: «Contro una tale degenerazione adiposa delle teorie il pragmatismo rappresenta anch'esso un'energica reazione, con l'insistenza sul carattere *strumentale* delle teorie, coll'affermare, cioè, che esse non sono *scopo a se stesse*, ma dei *mezzi* e degli 'organismi' [...somiglianti] piuttosto a dei leoni e delle tigri che non a degli ippopotami o dei mastodonti».

19. «Anch'egli discepolo di Peano e cultore della storia delle scienze, che fu una delle poche voci coraggiose che rimproverasse Croce, come più tardi avrebbe fatto Sebastiano Timpanaro, d'incapacità e di dilettantismo, per la sua critica alla scienza» (D. LA FRIGESSI, «Introduzione» a *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, Vol. I («Leonardo» — «Hermes» — «Il Regno»), di Torino 1960-1963, 43).

Qui si rendeva necessaria una rinnovata precisazione, e Papini, pur continuando a sostenere una conciliante polivalenza della teoria americana, vi provvede nello stesso numero con «Cronaca pragmatista». Dopo una premessa sull'affermarsi della «nuova filosofia» in diverse nazioni, la questione viene affrontata con insolita chiarezza. «Il pragmatismo non è mai stata una dottrina unica, omogenea, compatta (...)». Le opposizioni si vanno chiarendo ogni giorno di più e in questi ultimi tempi soprattutto due: quella fra pragmatisti *puritani* e pragmatisti *conciliatori* e quella fra pragmatisti *sociali* e pragmatisti *magici*. C'è un contrasto, cioè, tanto sui *limiti* del pragmatismo come sulla *funzione* di esso». L'esemplificazione risulta quanto mai esauriente: «Vi sono di quelli (Calderoni) i quali sostengono che sotto lo stesso nome non si possono tenere unite tante cose; che il pragmatismo genuino è quello di Peirce e consiste semplicemente nel voler precisare il senso delle teorie, e non è, insomma, che un metodo logico, un perfezionamento del positivismo, ed è in piena contraddizione con le pericolose teorie del *Will to Believe*, le quali si preoccupano più del buono che del vero. Ci sono invece altri (Vailati) i quali riconoscono, sì, che vi sono due tipi ben distinti di pragmatismo — il logico e lo psicologico — ma che nonostante vi sono fra i due dei legami, dei punti di contatto, delle 'affinità elettive', che non si possono negare e che scusano l'unicità del nome. Tra quelli poi che accettano in blocco, all'incirca, le teorie pragmatiste, c'è il secondo contrasto. Vi sono di quelli (Vacca) che vedono nel pragmatismo soprattutto una teoria adatta alla mentalità degli uomini pratici (...) D'altra parte vi sono coloro (Papini) che nel pragmatismo vedono il lato eccitante, creativo, magico; l'affermazione del potere dell'uomo sul mondo; il trionfo dell'attitudine attiva e modificatrice sopra quella passiva e registratrice; il promettitore dell'Uomo Dio».

In seguito, dopo aver accennato ai recenti contrasti tra «logici» e «willtobelievisti», Papini illustra meglio la propria posizione: di chi non si contenta «della limitata sfera di potere che può dare la volontà di credere» e insegue, «nelle tradizioni millenarie e nelle ricerche recentissime, dei mezzi più efficaci di potenza diretta del pensiero sulla realtà. Sottolinea, infine, la, per lui curiosa, posizione dei «pragmatisti sociali», ossia di «due fra i più intelligenti

socialisti italiani (Vacca e Marchioli) [che] hanno cercato di trarne degli insegnamenti per l'azione del loro partito».

Un intervallo di pura cronaca nella rubrica «Alleati e nemici» del numero di agosto. Sotto il titolo: «Il Pragmatismo italiano», la notizia che William James («il grande filosofo a cui anche le più pesanti parrucche italiane cominciano a far di cappello») ha pubblicato nel *Journal of Philosophy* del 21 giugno 1906 un articolo, «G. Papini and the Pragmatist Movement in Italy», dove ha rivelato per le cose nostre un entusiasmo perfino maggiore del nostro. Si riportano le ultime parole: «The Italian pragmatists are an extraordinarily well informed and above all an extraordinarily free and spirited and unpedantic group of writers»<sup>20</sup>.

Infine, dal numero di ottobre-novembre 1906 trapelano accenni al terzo, fuggevole «connubio» dei Leonardini: quello con gli occultisti. Nella rubrica «Alleati e nemici» Giuliano il Sofista, che anche in questa occasione funge da guastatore, dedica alcune righe a «Pragmatismo e occultismo». Esordendo con «per me veramente il pragmatismo non è *soltanto* questo», Prezzolini precisa: «Si dice anzi che il pragmatismo non è che un neo-positivismo», fatto da uomini che sanno quel che pensano e quel che dicono, «mentre il positivismo, soprattutto italiano, è fatto da confusionari e da ignoranti. La differenza starebbe più che altro *nelle persone e non nelle idee*» (enfasi mia). Per di più, il pragmatismo include «anche l'affermazione della creatività spirituale dell'individuo. Quest'idea [...] (*Will to Believe*, storia delle scienze etc.) è il miglior modo per innestare *organicamente*, sopra il piano terreno del preteso neo-positivismo, i nostri desideri e tentativi religiosi e fantastici». Passando al secondo termine del titolo, Prezzolini aggiunge: «come non ho voluto essere mescolato coi cattolici, non voglio essere mescolato con gli occultisti. Il cosiddetto occultismo [...] (che ha stampato tanti libri per vedere di non essere ... occulto) si fonda sulla famosa e ignorata Kabala (...) La parte prima, quella meno diffusa, è una specie di panteismo, più o meno anti-

20. Sulle reazioni di James incontrando i «diorentini» a Roma, in occasione del Congresso di Psicologia, v. *The Letters of William James*, edited by his son Henry James, Boston 1920, Vol. II, 172, 227-28, 245, 246, 257, 267; in quella n.p. 245, Papini è affettuosamente indicato come «That little Dago».

co, indiano o spinozista. La seconda parte [quella che ha avuto piú fortuna] è tutta di speculazione parolaia (...) Il grave è che a queste invenzioni di termini (...) si attribuisce un valore pratico, scientifico, prammatista». Il suo avvertimento conclusivo, quasi un grido, è: «Questa confusione si che è da temersi e bisogna separare nettamente il pragmatismo dall'occultismo e questo anche dal misticismo, dallo spiritualismo, dalla teoria del *Will to Believe*, dalla Scienza Cristiana, che trattano tutte di cose reali del mondo e dell'anima e non chiedono altro che d'essere sperimentate. Il misticismo è esperienza interna — ma l'occultismo della seconda specie non è che verbalismo»<sup>21</sup>.

Il 1907 è l'ultimo anno di vita del *Leonardo*. Le polemiche intestine possono considerarsi ormai chiuse: gli estremi sussulti non sono che conferma di posizioni già assunte. Il primo fascicolo — in febbraio — si apre con un ritratto di William James che accompagna il suo articolo: «Le energie degli uomini». Si tratta di una traduzione dell'*Address* rivolto all'American Philosophical Association (Columbia University, 28 dicembre 1906) e pubblicato contemporaneamente dalla *Philosophical Review*. Difficile condensarlo, data l'asistematicità del modo di esporre jamesiano. Parla dei vari fenomeni psichici che possono alterare l'abituale ordine fisiologico del corpo. Gli esempi vengono tratti, per lo piú, da esperienze indiane attinte non solo dal campo dello Yoga. Gli stessi risultati, però, possono venir raggiunti durante crisi religiose, d'amore, d'indignazione: Altri agenti scatenanti possono essere, pure, le idee; vedi i seguaci del «Nuovo Pensiero»<sup>22</sup>, oppure quelli della «Scienza Cristiana» o della «Guarigione Metafisica». In conclusione: «L'in-

21. Date codeste premesse, vien da chiedersi come il consubio abbia potuto aver luogo. Nel numero dell'aprile-giugno 1907, Papini avvanzerà alcune «franche spiegazioni (A proposito di Rinascenza Spirituale e di Occultismo)». Esordisce: «In questo fascicolo del 'Leonardo' fanno lunga mostra di sé articoli occultisti o d'intonazione occultista». Poi, dopo il consueto aggiornatissimo panorama bibliografico, (Papini era stato bibliotecario al Museo d'antropologia), critica a fondo i caratteri della mente occultista. «E come mai, se penso a tutto ciò — si chiede finalmente — pubblico nel 'Leonardo' degli articoli di occultismo?» «Le ragioni sono parecchie» s'affretta a dire Papini; ma non vi si dilunga troppo, preferendo concludere con una frase ad effetto: «Anche questa volta riuscirò ad assaporare l'acre gioia d'esser spiacente a Dio ed ai nimici suoi».

22. Sul *Leonardo* ne parlerà, piú avanti nello stesso anno, Roberto Greco-Assegioli, v. nota 39.

dividuo umano vive abitualmente molto dentro i propri confini. Egli possiede poteri di varia specie che abitualmente non riesce ad adoperare». E viene anche nominato: «il mio compagno in pragmatismo di Firenze, G. Papini».

È Papini, appunto, che, proprio nel brano immediatamente successivo, si assume il compito di chiudere le polemiche infuriate sul *Leonardo* per due anni. Paradossalmente, fin dal titolo («Introduzione al pragmatismo») e dalla frase d'apertura («Chi desse in poche parole una definizione del pragmatismo farebbe la cosa più antipragmatista che si possa immaginare»), sembrerebbe che si voglia non già concludere ma piuttosto iniziare di bel nuovo la discussione. Gli argomenti avanzati sono in gran parte apparsi, più o meno esplicitamente, negli scambi polemici trascorsi; basterà accennare ai vari sottotitoli e ad alcune specificazioni.

*Il pragmatismo non si può definire.*

*Cosa dobbiamo aspettarci dai pragmatisti.*

*Il pragmatismo non è una filosofia* (ma «è un metodo per fare a meno della filosofia (...) Moltissimi non si sono ancora accorti che non esiste il pragmatismo ma che ci sono soltanto delle teorie pragmatiste e dei pensatori più o meno pragmatisti (...) non è possibile trovare un pensatore che sia pragmatista da capo ai piedi. Alcuni sono, anche senza saperlo, pragmatisti su certi punti o da certi lati e non pragmatisti e perfino antipragmatisti da certi altri»)

*Il pragmatismo è diverso dal positivismo* (qui Papini polemizza direttamente: «Su questo punto io non penso come il Calderoni e mi stupisco che un amante appassionato delle distinzioni come lui non veda quali differenze ci sono tra le due dottrine (...) Il positivismo è dunque solo verbalmente antimetafisico mentre il pragmatismo è antimetafisico sostanzialmente»).

*Per quali ragioni è bene essere pragmatisti.*

*Quali saranno pragmatisti?* («ci sono specialmente due classi di menti che, per quanto diverse, mi sembrano destinate a formare il grosso dell'armata pragmatista. Sono gli uomini pratici e gli utopisti». E Papini conclude: «Così il pragmatismo, simile soltanto in questo alla dialettica hegeliana, riesce perfino a conciliare gli opposti»).

Se vogliamo esser sinceri, a una conciliazione non si arrivò mai. «In realtà vi fu pragmatismo e pragmatismo, così come v'era stato positivismo e positivismo: Papini, in una parola, anch'egli di origine positivistiche, pragmatista aggressivo e domani futurista, e alla fine cattolico, e Vailati e Calderoni»<sup>23</sup>. Quanto a Prezzolini, leggiamo nella prefazione a *La teoria sindacalista* (1909): «Io non sono pragmatista, combatto il pragmatismo, mi muovo in un campo d'idee assolutamente opposte al pragmatismo... Sono contento di essere stato pragmatista. Questo sì, e non soltanto per me ma anche per l'Italia. Guai se il pragmatismo fosse caduto fuori del terreno leonardiano, in qualche accademia o scuola italiana, di filosofia. Saremmo ancora lì a discuterlo, mentre il breve tempo di vita del 'Leonardo' è bastato per digerirlo e anche per espellerlo». Avvenne, in campo filosofico, che il pragmatismo «logico» rimanesse vittima di un più generale sommovimento nella cultura italiana agli inizi del secolo, cioè «l'emergere e il diffondersi, in ogni moto di pensiero critico e rinnovatore, degli aspetti più incomposti, o comunque meno validi e vitali. Così trionfò e fu discusso e assimilato il positivismo più grettamente dogmatico e sprovvéduto, e di contro, il pragmatismo 'magico'; e poi, dell'idealismo, o le schematizzazioni statiche e fisse o un torbido neo-romanticismo (...) dopo qualche po' di chiasso il pragmatismo rimase per gli italiani quello degli articoli di Papini e Prezzolini sul 'Leonardo'; e certa 'critica della scienza' finì nella teoria crociana degli pseudoconcetti»<sup>24</sup>. Sul piano metodologico — va da sé — l'unico pragmatismo valido — scaturente da una critica interna al positivismo, e non da un'opposizione viscerale — fu quello di Vailati e Calderoni. Quest'ultimo, di spirito, come s'è visto, più pugnace, aveva ripreso i temi (anche solo accennati) del primo, da lui stimato maestro avanti che amico. Quanto a Vailati, il più anziano dei due, «può essere considerato un 'precursore': o, come più opportunamente è stato detto, un anticipatore di 'motivi cultu-

23. GARIN, *Cronache...*, cit., 97; la successiva citazione, da Prezzolini, si trova, in nota, p. 177.

24. *Ivi*, 180 e 170. Va ricordato che nel 1804, quando gli idealisti, Gentile in testa, si erano messi a criticare il pragmatismo, scelsero come bersaglio il James divulgato dal Leonardo (SANTUCCI, *Il pragmatismo*, cit., 36).

rali e tecniche di pensiero' che in Italia tornarono, in questo dopoguerra, 'sotto i nomi di positivismo logico, empirismo scientifico, strumentalismo, filosofia analitica, metodologia, analisi del linguaggio, operativismo'». <sup>25</sup> Circa il silenzio che per più lustri avvolse l'opera di questi due studiosi, la Frigessi lo addebita vuoi alla morte prematura di entrambi (Vailati nel 1909, Calderoni nel 1914), vuoi a «il disordine, la sterilità di Calderoni e certi aspetti caratteristici della mentalità di Vailati: la cautela, il riserbo che gli impedirono di emergere nella situazione culturale del tempo; infine [a] il loro 'anacronismo' culturale» <sup>26</sup>.

Né va sottaciuta la polemica in cui entrarono — Vailati implicitamente, Calderoni apertamente — col pensiero di Croce, sempre poco tenero con chiunque si proclamasse positivista. Fin qui se volessimo considerare la «querelle» pragmatista esclusivamente entro i binari di una controversia filosofica. In effetti, ben altro bolliva in pentola.

Il problema consiste nello sceverare il grano dal loglio nella messe contrassegnata dal generico termine di antipositivismo. Quello di Croce era — a quanto dice — inscindibile dalla sua intera personalità <sup>27</sup>. Anche Gramsci fu antipositivista, nel senso di antideterminista <sup>28</sup>. Ma occorre collocare queste posizioni filosofiche nel contesto storico che le racchiudeva. Per la gran massa,

25. FERRUCCIO RUSSI-LANDI, «Nota introduttiva» a *Il metodo della filosofia — saggi scelti di G. Vailati*, Bari 1957; riprodotto da DELLA FRIGESSI nell'«Introduzione», cit., 41. Insieme al libro di Santucci, questa introduzione è lo studio più completo sull'argomento.

26. *Ibid.*, 44, in nota. Nel 1915 uscì a Lanciano, senza indicazione di data nella collana «Cultura dell'anima» dell'editore Carabba, curata da Papini, il volumetto di Calderoni e Vailati, *Il Pragmatismo*. Raccolgeva gli articoli che il primo era andato pubblicando sulla *Rivista di Psicologia*. Vailati aveva collaborato materialmente solo ai due primi capitoli, ma Calderoni, «sicuro che il suo pensiero era fedele continuazione di quello del maestro troppo presto scomparso», dalle sempre accostati i due nomi. Volontà che Papini rispettò sul frontespizio del libro. Coerentemente con quanto fin qui esposto, di James, nel volume, si parla solo fuggevolmente a p. 236.

27. «Fra le corbellerie che nel corso della vita si possono commettere da chi pratica con la filosofia e con gli studi in genere, ce n'è una della quale mi compiaccio di essermi sempre tenuto puro, anche nei primi anni della mia giovinezza. Non sono mai stato positivista («A proposito del positivismo italiano. Ricordi personali» in *La Critica*, III 1905, 169 e segg.).

28. «Il positivismo aveva avuto il merito di ridare alla cultura europea il senso della realtà, esauritosi nelle antiche ideologie razionalistiche; ma poi aveva avuto il torto di

grazie anche a certe suggestioni emanate dal citato articolo crociano<sup>29</sup>, all'antipositivismo sul piano culturale corrispondeva, su quello politico, una risentita ostilità verso quella democrazia che in Italia stava cercando un primo, vacillante, assestamento. I nostri «uomini di cultura» appartenevano, nella maggior parte, a quella piccola borghesia intellettuale che s'era vista, suo malgrado, esclusa dalla direzione del Paese per via degli interessi — con l'appoggio di Giolitti venuti a convergere — tanto della nascente grande industria, quanto delle masse operaie controllate dal Partito socialista<sup>30</sup>.

Dell'equazione antipositivismo = antidemocrazia (o antigiolittismo), equazione che si può far risalire, grosso modo, a un generale fastidio contro le illuministiche «idee dell'89» — della Rivoluzione francese — Papini e Prezzolini risultarono esemplari precipui.

Per guidare il loro ceto alla riscossa furono disposti a svariati volteggi, inforcando ogni volta, quello che sembrava il destriero vincente. Si suole sottolineare la rapidità con cui mutarono etichetta nel giro di pochi anni; ma va precisato come ciascuna delle idee — o meglio ideologie — di volta in volta preminenti implicasse, allo stesso tempo, l'esistenza delle altre. Mentre ostentavano una determinata casacca,<sup>31</sup> i due fiorentini ne avevano pur sem-

chiudere la realtà nella sfera della natura morta e quindi anche di chiudere la ricerca filosofica in una specie di nuova teologia materialistica». (È una delle tante citazioni dai *Quaderni* riportata da GATTI, *Intellettuali...*, cit., 300).

29. V. NORBERTO BORBIO, «Profilo ideologico del Novecento» in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da EMILIO CECCHI e NATALINO SAPEGNO, Milano 1962, vol. IX (*Il Novecento*), 158-161. Croce, d'altra parte, non mancò, in seguito, di inquadrare storicamente la reazione antipositivista a cavallo del secolo (v. *Storia d'Italia*, cit., 245-250).

30. «La cultura dell'età giolittiana fu, nella sua grande maggioranza, antigiolittiana» afferma Giampiero Carocci, ribadendo, più in là: «Si può dire che la cultura nuova fu contraria a Giolitti perché lo considerava democratico, la cultura tradizionale fu ugualmente contraria a Giolitti perché lo giudicava conservatore e filoclericale. La cultura, in quello che aveva di nuovo, fu nella maggioranza 'a destra' di Giolitti» (*Giolitti e l'età giolittiana*, Torino 1971, 106 e 111. Il periodo è soppesato da A. CARROCCI anche in *Giovanni Amendola nella crisi dello stato italiano*, Milano 1956, 13).

31. «Gli abiti sono l'uomo» è uno dei sottotitoli dell'articolo di GIOVANNI AMENDOLA, «Né ideale né reale», apparso sul numero dell'agosto 1906 del *Leonardo*.

pre altre apprestate nel loro guardaroba, ed erano prontissimi ad indossarle vuoi per adeguarsi a un mutamento atmosferico esterno vuoi per seguire i propri salti d'umore. Codeste ideologie erano — ricorrendo a termini mutuati da altri campi di studio — aspetti sincronici, piuttosto che diacronici, della loro personalità.

Lo si può vedere in Papini: il suo è sempre stato un pragmatismo di una lega particolare — miscelato con altri componenti. Espressioni pragmatiste, prima ancora che il vessillo di James venisse issato sul *Leonardo*, erano già rinvenibili — lo ha notato Luca Chiti<sup>32</sup> — in alcune frasi dell'articolo, firmato Gian Falco, che apre (subito dopo il «programma sintetico») il fascicolo inaugurale del *Leonardo*. Il suo titolo era «L'Ideale Imperialista»; titolo che non deve invitarci, però, a conclusioni troppo immediate. È vero che nell'articolo, Papini polemizzava con gli imperialisti italiani «ufficiali», Corradini e Morasso, contestando la coerenza delle loro idee. È lecito, peraltro, dubitare dell'autenticità del contrasto: «Infatti — è ancora Chiti a notarlo — non si mette mai in dubbio né il presupposto individualistico che [lo] caratterizza, né la giustezza di una dominazione dell'uomo sull'uomo (...) Non stupisce dunque il fatto che, a distanza di pochi mesi da queste parole, Papini divenga un assiduo collaboratore proprio della rivista di Corradini, *Il Regno*, pubblicandovi suoi scritti fin dal primo numero». In Papini, dunque, il pragmatismo s'accompagnava al nazionalismo, sia pure un nazionalismo *sui generis*. Proseguendo su questa strada, però, si rendeva necessario mutare di cavallo William James, infatti, per quanto entusiasmo avesse per i «compagni in pragmatismo di Firenze», non sarebbe stato più il compagno di viaggio adatto. Il suo pensiero poteva venir stiracchiato, ristretto o distorto, gonfiato, ma non oltre un certo livello di guardia.

Col prolungarsi delle operazioni della guerra ispano-americana, iniziata nel 1898, più precisamente con lo spostarsi del fronte da Cuba alle Filippine, si era rafforzato in America (partendo da Boston, ma poi Anti-Imperialist Leagues sorsero in varie altre città) un movimento antiespansionista. Tra gli uomini di penna esso re-

32. *Cultura e politica nelle riviste fiorentine del primo Novecento — 1903-1915*, Torino 1972, 12 e segg. note 20, 45, 50.

clutò Mark Twain (famoso, anche se un po' tardo, il suo «To the Person Sitting in Darkness» — 1901), William Dean Howells, William Vaughan Moody, Thomas Bailey Aldrich, Hamlin Garland, Thomas Wentworth Higginson, Henry Blake Fuller. Tutti uomini che giustificavano la loro opposizione non con ragioni «commerciali, costituzionali, religiose o umanitarie», ma col sincero convincimento che l'annessione di aree tanto remote avrebbe cozzato contro certi ideali americani, «ideali espressi nella Dichiarazione d'Indipendenza, nel Farewell Address di Washington, nel Gettysburg Address di Lincoln»<sup>33</sup>. Tra codesti nomi ben presto doveva apparire anche quello di James. «Nella lotta contro l'imperialismo che seguì la prima crociata del 1898, il movimento di pace godé dell'appoggio di nuovi alleati. Pubblicisti ben noti e abili, e studiosi di scienze sociali come Edward Atkinson, un esperto di economia e di statistica di Boston; William Graham Sumner, William James e David Starr Jordan, fecero una vigorosa opposizione all'imperialismo. Ad essi si unirono specialisti di questioni sociali come Jane Addams, e quasi tutti i capi delle varie cause umanitarie. Un numero esiguo di giornalisti ben noti, specialmente E. I. Godkin di *The Nation*, e Samuel Bowells dello *Springfield Republican*, si misero dalla parte degli antimperialisti»<sup>34</sup>.

Per la verità e fermando il discorso su James, H. Stuart Hughes afferma che Julien Benda, nel suo *La trahison des clercs* (Paris 1927), «si limitò a notare l'atteggiamento favorevole assunto dal filosofo americano nei confronti della guerra ispano-americana»<sup>35</sup>.

Però dando un'occhiata al celebrato testo di Benda e al suo sintetico richiamo bibliografico<sup>36</sup>, ci si rende conto che alle parole dell'americano non si poteva attribuire un significato tanto preciso. «Persino William James considerava la guerra o il suo 'equiva-

33. F.H. HARRINGTON, «Literary Aspects of American Anti-Imperialism — 1898-1902» in *New England Quarterly*, dicembre 1937.

34. MERLE CURRIE, *The Growth of American Thought*, cito dalla trad. ital. a cura di Francesco Mei: *Storia della cultura e della società americana*, Venezia 1959, 660.

35. *Consciousness and Society*, cito dalla trad. ital.: *Coscienza e Società*, Torino 1967, 402.

36. Cf. *Letters*, II, 31; cioè: *The Letters...*, cit.

lente' come una necessità biologica e patologica», affermerà con maggiore esattezza, Merle Curti<sup>37</sup>; e quel «persino» dice tutto. James, era in effetti un individualista accanito<sup>38</sup>, ma non si può certo considerarlo un filo-imperialista. Nel voluminoso studio abbracciante pure tutti i suoi familiari, Matthiessen spiega come egli fosse «singolarmente cieco al ruolo giocato dalle forze economiche nella società e nel determinare il carattere e il destino di un individuo (...) Un figlio favorito del liberalismo e del *laissez faire*, non cominciò, fino ai suoi ultimi dodici anni, a tener in serio conto le conseguenze della 'concorrenza illimitata' che Henry James Senior, mezzo secolo prima, aveva bollato come 'un sistema di rapacità e di furto'<sup>39</sup>. William James, pertanto, non appariva disponibile per essere reclutato sotto le bandiere di quell'imperialismo nei ranghi del quale (magari sotto dizione diversa: «nazionalismo», espansionismo») Papini e Prezzolini sempre più apertamente venivano a schierarsi.

Fin dall'esordio la posizione ideologica del *Leonardo* appariva inquivocabile per via del «Programma sintetico» (padre di analoghe dichiarazioni introduttive, anche di tono più acceso, man mano che ad altri fogli venne successivamente dato vita — fino a *Lacerba*) e del citato «L'Ideale Imperialista» di Papini. Ma, per esprimere apertamente le proprie idee politiche, i fondatori del *Leonardo* elessero a tribuna il corradiniano *Il Regno*, la prima rivista italiana dichiaratamente «nazionalista». Ne furono entrambi collaboratori assidui, e Papini ne divenne addirittura capo-redattore. Quale carattere, però, avesse il loro nazionalismo risulterà chiaro quando — alla vigilia della Guerra Mondiale — raccoglieranno i propri contributi nel volumetto *Vecchio e nuovo nazionalismo*.

Il primo contributo al *Regno* di Prezzolini (sul numero 3 - 13 dicembre 1903), «L'aristocrazia dei briganti», è sintomatico. Più

37. *Storia...*, cit., 361.

38. V. ancora *The Letters...*, cit., II, 100-101.

39. FRANCIS OTTO MATTHIESSEN, *The James Family*, New York 1947, 623 (enfasi mia). A sostegno della sua tesi, Matthiessen cita due lettere indirizzate da James al *Boston Transcript* nel 1899; nonché «The Moral Equivalent of War», pubblicato dalla Association for International Conciliation nel 1910 e riprodotto in parte nell'antologia curata da MARGARET KNIGHT, *William James*, Harmondsworth 1950, 241-248.

che parlare di nazionalismo, si disserta — e con molto acume — sulla teoria politica delle *élites*<sup>40</sup>; Prezzolini deve essersene reso conto tanto che tenta di rientrare nei binari nel finale, affermando che Mosca già accennava «a quello cui tende oggi, con ben altre ragioni di bene sperare, *Il Regno*»<sup>41</sup>. La coincidenza è, d'altronde, abbastanza spiegabile, poiché i nazionalisti aspiravano a diventare in Italia — a detta di Volpe<sup>42</sup> — l'*élite* dominante.

Anche se nel 1908 Corradini dichiarerà: «l'imperialismo è la naturale conseguenza del nazionalismo»<sup>43</sup>, per ora d'imperialismo, sia nostrano che altrui (in Italia il termine usato di preferenza è «espansionismo»), non si fa parola. Come s'è visto, Prezzolini parla di «idee francesi e inglesi», ma agli Stati Uniti non accenna, anche se era già comparsa — nel 1890 — una delle pietre miliari di quell'imperialismo: *The Influence of Sea Power upon History: 1660-1783* di A.T. Mahan. In effetti, l'America continuava a costituire una regione periferica nella geografia ideologica degli italiani<sup>44</sup>.

Dopo il 15 febbraio 1898, saltato in aria il *Maine* nel porto dell'Avana, «mentre negli Stati Uniti l'esaltazione bellicistica si

40. «Sarebbe infatti strano, e diciamo pure, ridicolo, un nazionalismo d'imprevisto, che si riferisse a una tradizione straniera e a delle idee che non fossero della nostra razza (...) noi non abbiamo bisogno di vivere a pigione nelle idee francesi ed inglesi; non abbiamo bisogno né di Barrès [al quale il nazionalista Sighele aveva attribuito la paternità del termine] né di Chamberlain né di Kipling, se non come esempi e come modelli; noi possiamo rivolgerci a Gaetano Mosca e a Vilfredo Pareto, che ci hanno fornito nella loro opere di che giustificare scientificamente e filosoficamente la nostra opera pratica».

41. L'articolo suscitò una duplice eco su *Il Regno*. Una fu «Aristocrazie e Democrazie (Colloquio con Gaetano Mosca)» di Mario Calderoni, apparso sul numero 9 (24 gennaio 1904). Calderoni, infatti, è un altro di quelli la cui firma troviamo tanto su *Il Regno* quanto sul *Leonardo*. Anche in quella sede, Prezzolini entrò in polemica con lui (v. il medesimo n. 9), anticipando i battibecchi leonardiani. L'altra fu un dibattito («La Borghesia può risorgere?» — numero 7, 10 gennaio) con Vilfredo Pareto, generato da alcune precisazioni sul precedente articolo prezzoliniano. Sta di fatto che, dopo quell'intervista il nome di Mosca non appare più tra i collaboratori di *Il Regno*, mentre Pareto ne divenne ospite abituale. Su questi intreccianti episodi, v. ETTORE A. ALBERTONE, *Gaetano Mosca, storia di una dottrina politica — Formazione e interpretazione*, Milano 1978, 42-47, che contiene pure alcuni interessanti commenti epistolari del novantescienne, ma sempre lucido, Prezzolini su quei due studiosi che «l'Italia non seppe né conoscere, né onorare né adoperare».

42. v. GIOACCHINO VOLPE, *Italia Moderna*, Firenze (ristampa del 1952), III, 528.

43. Riportato in ASOR ROSA, «La cultura», cit., 1245.

44. Una regione sempre avvolta in nebbie mitologiche. Ancora nel 1907, Roberto Grego-Assaglioli, pubblicando sul *Leonardo* (V, 2 — aprile-giugno) il saggio «Il 'Nuovo Pensiero' americano — Il 'New Thought'», vi premette alcune righe esplicative: «Nell'Améri-

diffondeva, i giornali italiani si limitavano a riportare scarsi dispacci d'agenzia nelle pagine interne»<sup>45</sup>. A questa esigua percezione del peso degli avvenimenti da parte della stampa italiana, corrisponde una equivalente scarsa sensibilità dei canali diplomatici; persino il prolungarsi del conflitto non sembrò foriero di maggior luce<sup>46</sup>.

Il cammino da percorrere per i nazionalisti italiani in ansiosa ricerca di una parentela con l'imperialismo americano — quando non di una filiazione da esso — doveva essere ancora lungo. È da ricordare che il nostro nazionalismo venne considerato per molto tempo un tipico movimento letterario; anche se alcuni particolari valsero a rivelarne altre nature<sup>47</sup>. Da un lato vi fu la questione del protezionismo richiesto da alcuni gruppi economici col sostegno di *Il Regno*; e fu, ancora una volta, il puntiglio di Calderoni a individuare chiaramente «quel nesso tra protezionismo e difesa degli interessi di una classe, che i nazionalisti del *Regno* cercano invano di dissimulare». In secondo luogo, branche diverse del patriotti-

ca *yankée*, che siamo soliti considerare come la sede del più sfrenato industrialismo e del più rabbioso arrivismo, che citiamo solo per i suoi *sky scrapers* a venti piani, i suoi *trusts*, la sua *Tammany hall*...». Va aggiunto che Grego-Assaglioli pubblica sul medesimo numero del *Leonardo* anche un altro saggio: «Per un nuovo umanesimo ariano».

45. ALFRIDO CANFVARO, «Stampa e opinione pubblica italiana di fronte alla guerra ispano-americana del 1898» in AA.VV., *Italia e America del settecento all'età dell'imperialismo*, Venezia, 1976, 405.

46. Il nostro ambasciatore a Washington, Prva [un ex diplomatico borbonico], «intervistato a Napoli, dove nel bel mezzo della crisi ispano-americana si era recato per questioni personali, aveva infatti dichiarato, il 18 aprile 1898: 'Io non ho mai creduto, né credo allo scoppio di una guerra, a parlare francamente'. Quattro giorni dopo iniziavano le ostilità (...). In Italia non si coglie dunque la realtà dei fatti è un'immagine mitica dell'America che prevale (...) quello che maggiormente sorprende è che anche ora, quando l'atteggiamento espansionistico degli Stati Uniti è apparso chiaro, ben pochi ne colgono la portata» (*Ivi*, 410, 412 e 414).

47. «Quelli che — apologeti e non storici — fecero risalire la nascita del nazionalismo a dopo Adua, nel 1896, e all'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina [tesi di Scipio Sighele e Castellini]; all'influsso di D'Annunzio o alla fondazione del *Leonardo* [tesi di Prezzolini e Papini]; nella scelta delle date furono mossi da prevalenti e contingenti ragioni di parte. Erano nazionalisti, o fascisti in cerca di 'precursori', ai quali la scelta di una data di origine del nazionalismo serviva ad accentuarne aspetti particolari: l'imperialismo o l'irredentismo, l'estetismo o l'antipositivismo culturale; (...) ma il fondamento politico-economico che lo rese storicamente possibile, la sua funzione sociale solo taluni degli unitari e dei socialisti intravvidero, Gramsci con precisione indicò» (Frigessi, «Introduzione», cit., 75).

sino entrarono in concorrenza tra loro: «[*Il Regno*] dimostra (...) di preferire l'espansionismo all'irredentismo: un'eventuale guerra per il Mediterraneo e l'Africa contro la Francia alla guerra per la 'pozzanghera' dell'Adriatico, che porrebbe in pericolo la stabilità delle forze conservatrici europee. E infatti, solo quando intravederanno che l'irredentismo può servire a una politica di potenza i nazionalisti saranno irredentisti»<sup>48</sup>.

«Politica di potenza» diverrà un'espressione-chiave. Ritorniamo ai commenti suscitati, tra noi, dalla guerra ispano-americana del '98. «Per gli Stati Uniti — scriverà Mario Morasso — la vittoria ha segnato l'apertura di un'era nuova, quella imperiale, e la fine dell'era democratica, se non nelle forme esteriori, certo nella sostanza della vita nazionale (...) Gli ideali della democrazia di necessità rovesciati, sono sostituiti da più vasti disegni di dominazione, la forza e il fasto sono risaliti al primato, e in una sola generazione gli uomini di lotta e di ventura hanno costituito una nuova aristocrazia e sono ascisi alla regalità»<sup>49</sup>.

«Morasso — commenta Canevaro — pareva dunque compiacersi che, in attesa di affermarsi in Italia, certi ideali e certo nuovo spirito si affermassero negli Stati Uniti (...) voleva marcare ancor più fortemente la differenza tra la volontà nazionale, che in Italia difettava dopo la caduta di Crispi e la scomparsa del crispismo, e il nuovo spirito imperialistico americano, cui intendeva assegnare, a dire il vero in modo eccessivamente ottimistico, il compito di modello»<sup>50</sup>. Dello stesso parere è Alberto Aquarone, il quale, dopo aver riprodotto ampiamente quanto scritto «in un'opera che doveva avere non fievole eco negli ambienti del nazionalismo italiano», aggiunge: «In queste righe di Morasso è peraltro trasparente, al di là della diagnosi un po' forzata, la nostalgia per un ti-

48. *Ibid.* 71 e 67. In sintesi: «Lungi da noi l'idea di servirci dell'irredentismo come un'arma di classe soltanto. Ma accade per l'irredentismo come per l'espansionismo come per tutta la politica estera attivamente nazionale in genere. Possono essere anche un'arma di classe» («A proposito d'irredentismo», *Il Regno*, I, 29 — 12 giugno 1904).

49. *L'imperialismo nel secolo XX — La conquista del mondo*, Milano 1905, 121-122. Canevaro annota che alcune tesi esposte nel libro erano state dall'autore anticipate su: *Riforma Sociale*, V, 6 (1898).

50. «Stampa...», cit., 416.

po d'azione e di volontà nazionale che faceva difetto in Italia; come pure una invidiosa ammirazione che lo portava ad accentuare in modo fin quasi truculento i toni della politica imperialistica fatta propria dagli Stati Uniti. Si ha insomma la sensazione che l'immagine dell'imperialismo americano fosse a bella posta ingigantita da questo assertore di una politica di potenza per l'Italia»<sup>51</sup>. «È forse questo l'unico esempio — è stato sottolineato — di cui v'è un rapporto diretto tra le vicende americane del 1898 e il pensiero di un italiano». Morasso, in parole povere, fu uno dei pochi italiani a rendersi conto dell'importanza delle vicende accennate; col l'avvertimento che «la coscienza di tale importanza fu inizialmente limitata a un numero ristretto di persone, le quali, ancora una volta, se ne occuparono, come nel caso degli imperialisti e nazionalisti alla Morasso, prevalentemente a uso interno»<sup>52</sup>.

Morasso, antico collaboratore del *Marzocco*, era una delle colonne nazionaliste che affiancavano Corradini in *Il Regno* (non per nulla Papini aveva abbinato i due nomi, nel deplorarli, in «L'Idée Imperialista»); collaborerà anche al *Leonardo*. Alle sue parole, dunque, era pronosticabile una più che facile accoglienza negli ambienti fiorentini. Ma, come s'è visto nel caso di William James, le idee americane, per raggiungere il pieno accoglimento, necessitavano di essere personificate. Dal libro di Morasso pure codesta opportunità veniva offerta<sup>53</sup>.

Su Theodore Roosevelt, ventiseiesimo presidente degli Stati Uniti, i giudizi dei compatrioti sono fieramente discordi. Così ne

51. *Le origini dell'imperialismo americano — Da McKinley a Taft (1897-1913)*, Bologna 1973, 202-203. È l'opera più esauriente, in Italia, sul periodo in questione.

52. «Stampa...», cit., 416 e 418.

53. Da una nota apprendiamo: «La vittoria dell'imperialismo si è ancora più trionfalmente rinnovata nelle elezioni del 9 novembre 1904 in cui Roosevelt, il più fiero rappresentante della supremazia nordamericana, il fervido celebratore della energia, colui che affermò l'impero degli Stati Uniti, per il possesso del valico mondiale di Panama, sui due oceani, vinse il democristiano Parker, con una tale maggioranza di voti da oltrepassare ogni previsione». E più avanti: «Roosevelt non è ancora l'uomo nuovo, non è ancora l'eletto tra i nuovi dominatori, è un uomo di transizione; sotto di lui gli Stati Uniti hanno esteso l'impero dei mari, i due più vasti Oceani, dopo la brusca avventura conquistatrice di Panama, sono congiunti, e sul varco mondiale si erige la bandiera stellata. Quale sarà l'incarico dell'uomo che verrà acclamato imperatore?» (MORASSO, *L'imperialismo...*, cit., 140 e 143).

parla, con malcelati toni di sufficienza, il rappresentante di una delle 'grandi famiglie' bostoniane: «Il potere, quando è maneggiato da una energia abnorme, è la più seria delle realtà e tutti gli amici di Roosevelt sanno che la sua energia irrequieta e combattiva era più che abnorme. Roosevelt, in misura enormemente superiore a qualsiasi altra persona vivente e rinomata, mostrava quella singolare qualità primitiva che appartiene alla materia irriducibile: cioè la qualità che la teologia medievale assegnò a Dio: egli era puro atto»<sup>54</sup>. Ed ecco quanto si ode sull'altra riva: «... è un Presidente strano. Passa da una cosa all'altra con incredibile rapidità; poi fa un salto mortale ed eccolo di nuovo allo stesso punto in cui era la settimana prima. Dopo di che continua a far capriole e nessuno è in grado di prevedere dove andrà a fermarsi. Ogni suo atto, ogni opinione che esprime è più che probabile che annulli o contraddica qualche atto od opinione precedente (...) Il guaio è che l'ultimo suo interesse è quello che lo assorbe interamente, lo assorbe dalla testa ai piedi, e per un certo tempo annulla tutte le opinioni, i sentimenti e le convinzioni precedenti. È l'essere umano più popolare che mai sia esistito negli Stati Uniti; e tale popolarità deriva proprio da questi suoi entusiasmi, da queste liete eruzioni di accesa sincrità. Lo rendono così simile a tutti gli altri. Si vedono rispecchiati in lui»<sup>55</sup>.

A parte giudizi, più o meno favorevoli, dei connazionali sulla sua personalità, Roosevelt fu il più focoso campione di quell'imperialismo americano il primo sintomo del quale era stato il ricordato libro di Mahan, un alto ufficiale di marina<sup>56</sup>. In Italia, pe-

54. *The Education of Henry Adams*; cito dalla traduz. ital. a cura di Vittorio Gabrieli, Milano 1964, 496.

55. *The Autobiography of Mark Twain*; cito dalla traduz. ital. a cura di Piero Mirizzi, Venezia 1963, 561-562. Cfr. RICHARD HOEKSTADTER, *Anti-intellectualism in American Life*, trad. ital.: *Società e intellettuali in America*, Torino 1968, 195 e segg.: «La sua popolarità deriva da certe caratteristiche virili che piacciono alla maggior parte della gente — afferma lo *Harper's Weekly* nel 1899. — Alla gente piace la immagine dell'uomo a cavallo, insegua egli spagnoli o orsi o bufali, faccia il soldato, il cacciatore o il proprietario di un rancho».

56. Nell'introduzione una ristampa del 1957 si afferma: «Se il giovane Kaiser Guglielmo II 'divorò', come disse egli stesso, il libro di Mahan, altrettanto fece il giovane Theodore Roosevelt; e lo divorò anche un altro Roosevelt, in un'epoca successiva» (Riprotato in GEORGE LICHTHEIM, *Europe in the Twentieth Century*; cito dalla trad. it.: *L'Europa del Novecento — Storia e Cultura*, Bari 1973, 7).

raltro, Roosevelt non entrò passando sotto quegli archi di trionfo che Morasso riteneva degno gli innalzassero, ma — diciamo così — attraverso la porta di servizio dei suoi atteggiamenti bizzarri. Una colonna di piombo dietro l'altra, i giornali ne fecero una sorta di contraltare borghese all'impennacchiato Kaiser germanico<sup>57</sup>. Si parlava molto, insomma, di «Teddy» e ben poco di Theodore Roosevelt. Erano gli anni in cui, ha osservato Giorgio Spini, «l'America e gli americani entrano a far parte della 'cultura' popolare italiana»: dalla letteratura per l'infanzia — *Piccole donne* e *Tom Sawyer* (allora — sulla scia di certa critica americana pantofolaia — considerato un libro per ragazzi) —, alla musica di Puccini (i libretti di *Madama Butterfly* e *La fanciulla del West* entrambi tratti da drammi dell'americano Belasco), fino a Salgari, «che spazia dalla Rivoluzione Americana al Far West [Buffalo Bill è un mito dell'epoca] con i suoi romanzi e trova modo d'infilare degli americani persino a fianco di Sandokan e Yanez ne *La crociera del re del mare*»<sup>58</sup>. Ma, sull'America, gli italiani non hanno modo di apprendere altro? «Pure la borghesia liberale o nazionalista — afferma ancora Spini — legge gli scritti di Theodore Roosevelt e le *Lettere di uno Yankee* di Federico Garlanda. Si ammette dunque che la Terza Italia possa essere giudicata dal punto di vista *yankee* e che dalla mentalità americana abbia qualcosa da imparare, quantunque Garlanda, personalmente aderisca al nazionalismo»<sup>59</sup>.

57. Si veda il mio «Theodore Roosevelt nel 'Corriere' e ne 'La Stampa' in *Studi Americani*, 18 (1972).

58. «Prefazione» a *Italia e America*, cit., 23-24.

59. Spini, *ibid.* 23. A proposito di Garlanda, è probabile che molti luoghi comuni sugli americani, (luoghi comuni, come si è visto, profondamente radicati in tutti i ceti) avrebbero potuto essere corretti da una lettura non superficiale di una sua precedente, assai valida, opera: *Greater America: Hits and Hits by a Foreign Resident*, New York 1887; tradotto successivamente come: *La nuova democrazia americana — Studi e applicazioni*, Roma 1891. *Lettere di uno yankee* con prefazione: *La terza Italia* (Roma 1904) venne recensito su *Il Regno*, I, 47 (26 ottobre 1904) poche settimane prima del rooseveltiano *Vigor di Vita*.

Ha richiamato la mia attenzione — e gliene sono particolarmente grato — sulle opere di Garlanda e di Morasso, Paolo Vita-Finzi, indagatore penetrante di questo medesimo periodo storico, sia pure con altri intendimenti. Molti dei personaggi esaminati nel suo *Le delusioni della libertà*, (Firenze 1961) si ritrovano nel presente scritto. La mia gratitudine si estende, inoltre, ad Alberto Aquarone e a Scipio Romano, per i documenti messi a disposizione.

Per quanto riguarda le opere di Roosevelt — uomo politico sulla cresta dell'onda che si era cimentato (e si cimenterà) non senza successo con la penna —, quella che da noi raggiunse la maggior notorietà ebbe una piccola storia particolare. Si tratta di una raccolta di articoli e discorsi (*The Strenuous Life — Essays and Addresses*), uscita a New York a cavallo del secolo. È Roosevelt stesso a segnalarela «Vi furono due, tra le traduzioni che ebbe, delle quali particolarmente mi compiacqui. Una fu di un ufficiale giapponese (...) l'altra di una signora italiana (...) nel tradurre il titolo, la signora lo rese, in italiano, con *Vigor di vita*. Ritenni tale traduzione un grande miglioramento rispetto all'originale, e ho sempre desiderato che io stesso avessi usato «The Vigor of Life» come titolo inteso a indicare quanto cercavo di predicare, invece del titolo che in effetti usai»<sup>60</sup>. Si noterà che il capitolo dell'*Autobiografia* che contiene codeste parole è intitolato, appunto, «The Vigor of Life».

Hilda Francesetti di Malgrà, la signora in questione, non agì, in effetti, come un traduttore qualsiasi. Voleva a tutti costi far conoscere tra noi quel libro da cui, apprendiamo dall'«Introduzione», suo fratello, un ufficiale italiano morto l'anno prima a Seul, aveva tratto le ultime ore di confronto in ospedale. Aveva chiesto al Presidente l'autorizzazione a tradurlo, e questi gliel'aveva di buon grado concessa, come risulta dalla copia della lettera rooseveltiana che fa bella mostra di sé all'apertura del volume. Al pari di quei volonterosi copisti che si vedono all'opera nelle pinacoteche davanti a certi classici, Hilda di Malgrà deve essersi sentita investita del ruolo non di semplice traduttrice ma di abbellitrice — di curatrice per non dire di coautrice — del libro. In epigrafe all'edizione italiana (*Vigor di Vita*, Milano 1904), aggiunge ai due brani poetici (da Tennyson e da Goethe) incollativi da Roosevelt il suo bravo motto dantesco: «Fatti non foste a viver come bruti, Ma per seguir virtute e conoscenza (Inf. 26°)». Più avanti, dopo che Roosevelt ha accennato alla disfatta di Adua, eccola inserire una nota: «Ho pensato meglio riprodurre esattamente, senza alcuna attenuante, il giudizio dell'autore intorno al contegno degli Italiani durante e dopo la guerra abissina, perché è sempre bene sapere quel che

60. THEODORE ROOSEVELT, *An Autobiography*, New York 1913, 50.

si dice di noi all'estero» (enfasi mia). Sarebbe il caso di esclamare: la fedeltà ha trionfato! Tanto più — aggiungo subito — che la fedeltà al significato delle singole espressioni è il merito precipuo (all'epoca abbastanza inconsueto) di questa traduzione, nel suo insieme.

Le innovazioni che la Malgrà apporta, vanno viste alla luce del tentativo di evitare che il Presidente americano apparisse ai lettori italiani quale un rozzo cow-boy, balzato sulle tavole di un podio improvvisato in un villaggio e rivolgentesi a una folla di zotici, bensì assomigliasse a un antico quirita che pronunciasse un'arringa dai Rostri. Lo fa non cambiando il senso delle frasi, ma sostituendo (probabilmente con il plauso dell'autore) termini astratti o classicheggianti o almeno enfatici a quelli usati da Roosevelt. Così il titolo del saggio «Latitude and Longitude among Reformers» diventa (p. 47) «Idealità e Pratica»; a proposito di Lincoln, leggiamo (p. 229): «quando l'arma dell'assassino ebbe compiuto la sua opera micidiale», laddove Roosevelt aveva scritto: «when the assassin's bullet went home». Talvolta tali innovazioni sono intempestive, come quando rende con «stirpe» quel «race» con cui l'uomo politico molto probabilmente intendeva «razza». Nonostante tutto, capita che lo «stile» di Roosevelt si faccia prepotentemente largo: «Nella vita come nel giuoco del *football*, la massima da seguire è la stessa: 'Picchiare sodo: non giocare mai falso e non schivarsi, ma picchiare sodo'» (p. 181). In realtà, *Vigor di Vita* è un florilegio di massime rooseveltiane — non forse quelle più famose, ma ad esse strettamente improntate. Piattitudini: «Quello che naturalmente abbiamo diritto di aspettare dal ragazzo americano è che, divenuto uomo, riesca un buon americano» (p. 169). Tronfia bellicosità (con richiami a Mahan): «È soltanto attraverso il lavoro e la lotta che le nazioni, come gli individui, procedono verso la grandezza» (p. 230); «Ben poca attenzione si presta al debole ed al codardo che parlino di pace; ma si dà debitamente ascolto all'uomo forte che con la spada al fianco, predica la pace» (p. 35)<sup>61</sup>.

61. In una delle ricordate lettere al *Boston Transcript*, William James, parlando a nome di tutti i «Massachusetts anti-imperialists», afferma: «E sottopongo al vostro giudizio se il fatto che il signor Roosevelt tenti di trasformare questa concreta questione politica in un astratto paragone emotivo tra due tipi di carattere individuale: l'uno forte e virile;

Per finire con tirate sopra suoi motivi ricorrenti: la riluttanza a usare il termine «classe» («poiché veramente non esistono classi nella vita americana, nel senso che comunemente si dà alla parola in Europa. I nostri sistemi politici e sociali non le ammettono in teoria e di fatto esistono in uno stato molto transitorio» — p. 80); e un immane attacco al pacifismo di Tolstoj, in particolare a quello di «La sonata a Kreutzer» (p. 28).

Fatto sta che di *Vigor di Vita* troviamo una recensione senza riserve nel fascicolo 50 (6 novembre 1904) di *Il Regno*; quelle sopra altri organi di stampa saranno più guardinghe — perlomeno più soffuse d'ironia.<sup>62</sup> In apertura, la traduttrice viene indicata col suo titolo nobiliare: «Contessina»; forse per spirito d'emulazione verso la Francia, dove il libro era stato tradotto, nel 1902, come *La vie intense*, dalla principessa di Fancigny. Per il resto, lo scritto è impostato soprattutto in funzione critica verso il panorama politico italiano. Si esalta lo slancio del «grande candidato alla presidenza» contrapposto ai nostri «anemici uomini di Stato». Segue, e costituisce il nocciolo dell'articolo, una serie di citazioni dalla prosa dell'«Eroico Presidente»; ne scegliamo una: «Dobbiamo pretendere la più alta forma di integrità e attitudine dai nostri uomini pubblici». Su codesta integrità del presidente americano (dedotta dalla sua ostilità verso i trusts) Corradini ritorna nel numero 52, nel ricordato medaglione «Th. Roosevelt»: «Figli è quasi un buon retore classico questo eloquente americano ricco di fatti. Se voi volete collocarlo in un'epoca storica, vi parrebbe di vederlo bene, questo cittadino di New York in mezzo ai grandiosi Romani onesti, au-

l'altro debole e codardo, non sia una scappatoia indegna dello studioso di storia quale egli è». (MATTHIESSEN, *The James Family*, cit., 631).

62. La recensione compare, anonima, in una «Nota letteraria». Credo la si possa attribuire a Corradini che ne firmò una di spirito sostanzialmente analogo sull'*Illustrazione Italiana*, il 25 dicembre. Nel numero successivo di *Il Regno* (13 novembre), nella rubrica «I fatti del mondo», apparirà un trafiletto encomiastico: «La vittoria di Roosevelt». Nel fascicolo ancora seguente, e nella medesima rubrica, sarà Corradini stesso a offrire un ritratto del neo presidente: «Th. Roosevelt». *Il Regno*, però, s'affretterà ad allinearsi al tono tendenzialmente canzonatorio che prevale nella stampa europea, non appena nella direzione a Corradini subentrerà Aldemiro Campodorico (31 marzo 1905). Nel numero 14, del 3 giugno, e nella solita rubrica «I fatti del mondo», ecco spuntare un trafiletto dal titolo sintomatico: «Aforismi di Roosevelt».

steri e superbi del miglior tempo repubblicano. Onesto anzitutto. Egli è un moralista»<sup>63</sup>.

Appena da ricordare che a modulare il suono di questi parole erano le labbra di un nazionalista italiano: del vessillifero di un certo protonazionalismo, amante delle figure classiche. Ma — precisa Lorenza Giorgi — «questo atteggiamento di incondizionata ammirazione per le virtù eroiche e morali del popolo americano e del suo presidente non era condiviso da tutti gli scrittori del *Regno*»; e come esempio indica i molti contributi al periodico fiorentino di Amy Bernardy — una nazionalista nostrana che l'America conosceva bene per avervi risieduto — sul tema degli emigrati. In uno di essi («Italia fraintesa» — 19 febbraio 1905) la Bernardy — contrapponendosi a tutti coloro che volevano rivestire Roosevelt (forse non a torto, data la passione di quegli per gli abbigliamenti estemporanei) della toga romana — aveva affermato: «italiano e americano sono due elementi che non si fonderanno e non si comprenderanno interamente mai. E non tanto forse per le profonde ragioni etniche quanto per le condizioni dello scambio intellettuale fra l'una e l'altra nazione»<sup>64</sup>.

Theodore Roosevelt, insomma, non fu un ideologo<sup>65</sup> — un modello di pensiero esportabile. Agiva d'impulso, e i suoi scritti erano la narrazione — se non la giustificazione — del suo agire. Quando cessò di calcare, in veste di primadonna, i palcoscenici della politica internazionale, retrocedendo, un po' recalcitrante, nei ruoli di comprimario, altri richiamarono su di sé i riflettori della ribalta, ed egli non si lasciò dietro nulla che lo ricordasse. Non testi a cui rifarsi; ispirò al massimo, manuali scolastici. Benedetto Croce, parlando dei nostri innovatori al principio del secolo, an-

63. Riportato da LORENZA GIORGI, «L'immagine degli Stati Uniti nelle riviste fiorentine del primo Novecento», in *Italia e America...*, cit., 433. Al saggio della Giorgi che, quantunque da diversa angolazione, tratta il medesimo argomento, il presente scritto deve molto.

64. *Ivi*, 467.

65. Piero Bairati non lo include fra le voci dell'antologia: *I profeti dell'impero americano* (Torino 1975). Quando lo nomina, in un brano introduttivo, è solo per sottolinearne lo spregiudicato 'pragmatismo': «Theodore Roosevelt, il pugilatore della politica, il *rough rider*, il 'conservatore progressista', pescherà a piene mani in questo pattume culturale» (p. 124).

nota: «Raccomandavano di riformare dal fondo l'educazione e la scuola, buttando via i vecchi libri di timida morale e sostituendoli con quelli dei Kipling e dei Roosevelt»<sup>66</sup>.

Più in alto la sua voce non doveva risuonare. Nei tre filoni in cui — secondo Valiani — possono essere raggruppate «le sorgenti culturali che sboccarono nel fascismo, e contribuirono alla sua vittoria politica, ottenuta tuttavia con la violenza armata»<sup>67</sup>: nazionalismo, irrazionalismo, attualismo gentiliano di lui non si rinviene traccia esplicita. Si ha l'impressione che, per molti, il bolente americano costituisse ancora un sottofondo — una presenza implicita; ma in effetti, scrittori che un tempo lo avevano esaltato adesso non facevano nemmeno lo sforzo di risalire al suo nome, tutti presi dal turbinoso sovrapporsi di nuovi, più tangibili, avvenimenti, ormai formanti un groviglio anche ideologicamente difficile da districare.

Al nazionalismo italiano non occorre modelli stranieri. L'aveva proclamato, l'abbiamo detto, Prezzolini in «L'aristocrazia dei briganti»; lo conferma, indicandone un perché, Chabod: «Era una *forma mentis* particolare (...) Il sentimento nazionale italiano era stato creazione di pensatori e scrittori e non aveva avuto, per troppo tempo, il sostegno di una realtà politica concreta, com'era successo a Francia e Inghilterra (...) Una *forma mentis* pervasa di letteratura con i pregi e i difetti della letteratura: slancio spirituale, appello alle forme superiori, pensiero, arte, cultura, e non alle inferiori, razza, sangue, territorio; ma anche e spesso vanità orgoglio già aveva esclamato il Manzoni; e mancanza quindi di senso del limite e della misura, e predominio del fantasma storico sulla conoscenza e valutazione attenta della realtà effettuale delle cose».<sup>68</sup>

Man mano che ci si addentrava nel ventesimo secolo, però, la fase «letteraria» del nazionalismo (sia Corradini che Morasso ave-

66. *Storia d'Italia...*, cit., 219.

67. LEO VALIANI, «Le tre culture che si misero la camicia nera» in *Cavaliere della sera illustrato*, 3 novembre 1979.

68. FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1895*, Bari 1951, Vol. I, 301.

vano tentato, infelicemente, la via dei romanzi e dei drammi) era stata soppiantata da un'altra, più concreta, con maggiore orecchio per le realtà sociali, per la quale Corradini era stato pronto a coniare un nuovo motto: «La nazione proletaria»<sup>69</sup>. «Proletario», «sindacalismo» erano termini cui la prosa del presidente americano sarebbe accozzata male («anarco-sindacalismo», poi, avrebbe fatto rizzare i peli sul collo a lui personalmente). Difatti l'astro sotto cui la congiunzione si verificò fu quant'altri mai europeo: Georges Sorel<sup>70</sup>. Ma anche un altro aspetto del «nuovo» nazionalismo era idoneo a mettere in imbarazzo i fautori del «Presidente progressista». Dopo la fondazione, a Firenze nel 1910, dell'Associazione Nazionalista, il precedente disordinato, estemporaneo insieme di «virtuosi» s'era trasformato in una ben diretta orchestra, in «un partito confessatamente di estrema Destra. Molti industriali fornirono i fondi necessari alla sua organizzazione e ai suoi giornali, dato che approvavano in pieno sia la sua politica estera d'espansione che la sua politica interna autoritaria e tendente a imporre una rigida disciplina ai lavoratori»<sup>71</sup>.

È probabile che non vi fosse più obiettivamente posto per Roosevelt — ad eccezione che per qualche sua roboante frase isolata — nel nostro nazionalismo, originato da cause storicamente diverse. Di certo non ve n'era per i «letterati», ai quali la fortuna in Italia del pugnace uomo politico americano era principalmente dovuta. Il nazionalismo, da noi, era diventato un'altra cosa; nelle parole di Asor Rosa, «una cosa seria»<sup>72</sup>.

69. «Gli estremi talvolta si toccano: se Corradini aveva additato una possibile confluenza del nazionalismo del sindacalismo, alcuni sindacalisti rivoluzionari scoprirono la loro vocazione nazionalistica in occasione della guerra di Libia e della prima guerra mondiale» (Boatto, «Profile...» cit., 148.)

70. Bobbio afferma: «Fu un pensatore tempestoso, che si abbandonò a tutti i venti più furiosi della sua epoca per il gusto di essere sempre in burrasca» (*ibidem*). Su di lui, più esteso, v. anche VITA-FINZI, *Le delusioni...*, cit., 29. e scgg.

71. DENNIS MACK SMITH, *Italy. A Modern History*; cito dalla traduz. ital.: *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari 1959, 425. A p. 419, Mack Smith aggiunge: «Questo partito non mancava di un suo idealismo degno di ammirazione, ma ben presto ne acquistarono il controllo gli elementi peggiori, inebriati di un volgare imperialismo a base di violenza e di spirito di conquista. Il conte Siorza affermò che la sua attività di propaganda fu abbondantemente sovvenzionata dal potere del gruppo Ansaldo, le cui industrie siderurgiche e meccaniche dipendevano in larga misura per la loro prosperità dalla produzione di armi».

72. «La cultura», cit., 1251.

V'era, forse, ancora posto per i letterati negli altri movimenti — l'irrazionalismo e l'attualismo gentiliano — che, stando a Vailanti, forniscono basi culturali al fascismo, e scrutando i quali si possono ritrovare i nomi di due dei «rumorosi banditori» del pensiero americano in Italia! Posto se ne trova, ma si tratta di letterati *sui generis*.

Presentando *Vecchio e nuovo nazionalismo* (Milano 1914), di cui Papini è coautore, Prezzolini dichiara che i saggi in esso contenuti, già apparsi su *Il Regno*, venivano ripubblicati «per una rivendicazione»: cioè che l'aspetto concreto di cui in quegli anni il nazionalismo si paludava era nato da un albero ben identificabile<sup>73</sup>. Ma perché, allora, questa frazione di *Il Regno* non seguì Corradini nel neonato partito nazionalista? Perché — afferma Prezzolini — ebbimo «un profondo rivolgimento di idee che ci spinse a considerare i valori etici e ideali come assai più importanti per la vita degli italiani del brutale successo della forza, il miglioramento interno come più urgente di ogni ricerca di conquista esterna», e persino (non trascoliamo!) «il moto socialista e democratico con un senso di maggiore ed equanime storicità (...) *La Voce* fu la manifestazione di questo nuovo stato d'animo dei due collaboratori de *Il Regno* e principalmente del mio, che la dirigevo. Le polemiche col nazionalismo furono feroci, personali, violente fino alle colluttazioni per strada». Forse conclusione inevitabile per una vicenda divenuta tanto incandescente.

73. «Tutto il lato più fruttifero e che ha avuto più efficacia; tutto il lato pratico e sociale del nazionalismo; — come la prescrizione di interessi economici e di cultura; — tutto questo si trovò nel *Regno* per opera di quel gruppo che prima, contemporaneamente e dopo, collaborava al *Leonardo*, e, diciamo pure, di quelle due persone che si chiamavano Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini (...) In breve: l'intonazione e la tendenza del nazionalismo pur presentando ancora in abbondanza spoglie e forme di quello letterario comune a Corradini e agli altri letterati giornalisti suoi colleghi in nazionalismo, fu data dall'altro nazionalismo, da quello del Papini e del Prezzolini del *Regno*» (*Vecchio e nuovo...*, cit., IV VI; *Ibidem*, la successiva citazione nel testo).

Per quanto riguarda particolarmente Roosevelt: «I nazionalisti del *Regno* [quelli che Prezzolini bolla come «letterati giornalisti»] benché avessero visto nell'America quasi una prosecutrice dello slancio conquistatore di Roma, in seguito ritennero che solo l'Italia poteva essere la vera erede della tradizione imperiale romana; all'Italia soltanto spettava il compito di continuare la missione civilizzatrice di Roma nel mondo» (GIORGI, «L'immaginazione...», cit., 446).

Nel rivendicare una sorta di esclusiva per *La Voce*, Prezolini dice il vero. Papini, che pure la diresse *pro tempore* dall'aprile all'ottobre 1912, non volle mai identificarvisi<sup>74</sup>. Nel 1911 fondò con Giovanni Amendola un'effimera *L'Anima*; poi, in compagnia di Ardengo Soffici, si staccò definitivamente dal tronco vociano, dando vita, nel 1913, a *Lacerba*. A Roosevelt non sarebbero dispiaciute certe tirate antitolstoiane di Papini e neppure l'aggressività dei futuristi con i quali lo scrittore fiorentino presto si congiunse (il «Programma politico futurista» apparve il 15 ottobre 1913 su *Lacerba*). Ancor più gli sarebbero piaciuti alcuni «elementi comuni al nazionalismo e al futurismo e lacerbismo» che Scalia elenca<sup>75</sup>. Tutto si traduce — parla ancora Scalia — in un «attivismo convulso e vizioso (...) *Lacerba* appartiene al fronte unico che si viene costituendo in quei mesi di attese e di decisioni, dalla 'politica' dannunziana delle orazioni e delle sagre, al futurismo di Marinetti, al nazionalismo, al 'rivoluzionarismo' mussoliniano. *Lacerba* è la più vicina alla pubblicistica politica del *Popolo d'Italia*, e Papini stesso vi collabora»<sup>76</sup>. Si chiude così idealmente il cerchio da quando, alla morte del *Leonardo*, Papini e Prezolini avevano affermato che «le idee non sono delle parole che s'imparano ma delle cose vive che si possono vivere, godere ed uccidere».

Restano *La Voce* e Prezolini.<sup>77</sup> Dopo quanto premesso, è quasi inevitabile che il Roosevelt di cui si parlerà sia ben diverso da

74. «Io sono amico di Prezolini... ma è falso: mille volte falso che 'papinismo' sia 'prezolinismo'. Fra me e Prezolini vi sono differenze fondamentali di temperamenti, di opinioni, di reattivi, di attività, ecc. e sarebbe Fora di finirla con questa leggenda dei fratelli stamposi nella filisulla...» *La Voce*, V, 10 — 6 marzo 1916; riportato in *La cultura italiana...*, cit., IV (*Lacerba, La Voce, 1914-1916*), a cura di GIANNI SCALIA, «Introduzione», 67).

75. «L'esaltazione 'del sangue e della razza' (...) il mito della violenza» come scuola del coraggio e dell'obbedienza cieca agli ideali, in una disciplina in cui si celebra l'individuo 'eletto'...» (Ivi, 66-67).

76. Ivi, 14.

77. *La Voce* era nata — a Firenze, il 10 dicembre 1908 — «non come espressione di un orientamento unitario, ma quasi ostentando l'ambizione di offrire un luogo d'incontro e di verifica ad esperienze e metodi intellettuali eterogenei se non contrastanti»; Prezolini, però, «è un ideologo che brucia una dopo l'altra, predestinandosi all'agnosticismo, le più varie e contraddittorie avventure mentali» *La cultura italiana...*, cit., III (*La Voce, 1908-1914*), a cura di ANGELO ROMANO, «Introduzione», 16).

quello un tempo illustrato (se non esaltato) sulla stampa italiana. Ormai di lui, delle sue parole, nel diorama culturale italiano non c'era più bisogno. Via libera, quindi, ai suoi critici<sup>78</sup>.

Chi ne parla, in quest'occasione, è George Herron, vecchio socialista americano trasferitosi a Firenze, in un saggio piuttosto lungo, diviso in due parti. Come gli scritti di segno opposto fin qui segnalati, questo ruota intorno a pochi concetti basilari: Roosevelt «incarna e proclama la fondamentale immoralità sociale, la dottrina che il potere crea il diritto». Persino la sua pretesa «imperialità» viene capovolta: «Egli appartiene alla classe degli autocrati della decadenza romana e dei minori despoti orientali»<sup>79</sup>. Sarà l'unica volta in cui di Roosevelt si parlerà su *La Voce* e — nonostante il suo sfegatato agitarsi per trascinare gli Stati Uniti nel conflitto mondiale — una delle ultime in cui lo si vedrà nominato a lungo sui giornali italiani.

Anche di Prezzolini potrebbe ben dirsi che s'agita parecchio. Tutti i suoi sforzi, però, sono impegnati a turare le falle che continuamente si aprono nel vascello da lui varato. Le definizioni — anzi le scissioni — si susseguono: oltre a Papini e Soffici anche Salvemini se ne era andato da *La Voce*, risentito per l'atteggiamento solo inizialmente contrario assunto dalla rivista verso la guerra di Libia<sup>80</sup>. E, in fin dei conti, l'attivismo prezzoliniano dove porta? Sul piano politico esso diviene sempre più decisamente

78. Anche tra i nazionalisti, d'altronde, Roosevelt aveva cessato di essere moneta corrente: «l'imperialismo americano additato come esempio, svencolato come bandiera per scuotere dall'immobilità la borghesia italiana, non destava più ammirazione o meraviglia, ma cominciava a far paura a Corradini e ai suoi compagni per il danno che sarebbe potuto derivarne all'«innato impero latino». Nei sogni velleitari degli aspiranti imperialisti italiani, gli Stati Uniti cessavano il loro ruolo di guida per diventare con tutta la loro potenza dei terribili antagonisti» (GIORCI, «L'immagine...», cit., 432).

79. *La Voce*, II, 20 (28 aprile 1910). V. anche: GIORCI, «L'immagine...», cit., 446-447, e il mio «Theodore Roosevelt...», cit., 230-231.

80. «Per quanto allora e in seguito Prezzolini tentasse di minimizzare l'accaduto, riducendolo a caso personale, non s'è dubbio che quell'episodio mostra la debolezza del tentativo consistente nel creare un lascio d'intelligenze nazionali al di sopra dei partiti» (ASOR ROSA, «La cultura», cit., 1301-1302). Il 16 dicembre 1911 Salvemini fece uscire il primo numero di *L'Unità*.

interventista<sup>81</sup> su quello filosofico, «*La Voce* espresse il travaglio interno all'idealismo della *Critica* e rappresentò, almeno in parte, il passaggio ideale dal crocianesimo all'attualeismo, per meritarsi alla fine l'accusa di Boine, di esser divenuta 'la *Civiltà cattolica* dell'idealismo italiano'<sup>82</sup>.

Col primo numero del 1914 fa la sua comparsa il sottotitolo: «rivista d'idealismo militante». Ma siamo ormai agli sgoccioli. Nel «Congedo», il 28 novembre, Prezzolini esordisce con: «Questo numero esce senza quasi una riga mia.

Un'ondata di quella stanchezza che mi sembra portar dietro da anni e che mi sbocca fuori ogni tanto, mi ha sorpreso anche questa volta, quasi per dimostrarmi che se non lasciassi *La Voce* sarebbe *La Voce* che lascerebbe me». E le ultime parole sono quasi un gemito: «Stanchissimo chiudo».

«Se c'è un tratto comune, un elemento caratterizzante i più diversi settori culturali — scrive Asor Rosa, riassumendo tutto il periodo — questo è la ricerca, l'ossessione quasi, di un'arte capace di persuadere altrui: la crescita — da Sorel a Croce, da Pareto a Mosca, da Gentile a Prezzolini — dei modi con cui la cultura e l'intelligencija possono contribuire a orientare gli uomini, le masse, dentro l' «onnipotenza dell'organizzazione». Poi in nota, aggiunge: «Nessuno riesce a toglierci dalla testa l'impressione che *La persuasione e la retorica*, scritta da Michelstaedter nel corso del 1910, sia in qualche modo una risposta a quell'Arte del persuadere, che Prezzolini aveva pubblicato solo pochi anni prima, nel 1906. Prezzolini vi aveva concentrato il meglio (si fa per dire) della sua esperienza psicologica, maturata attraverso il prammatismo e i testi di James; ma non aveva potuto fare a meno d'impastare la sua cultu-

81. Ne ha ripercorso l'inarrestabile progredire in tal senso Lucia Strappini nella parte conclusiva di «Cultura e nazione. Analisi di un mito» in STRAPPINI — MICOCCHI — ABRUZZESI, *La classe dei colti*, Bari 1970.

82. GARIN, *Cronache...*, cit., 328. Più conciso, Gramsci parla dell'«atteggiamento del Croce e del Gentile (col chierichetto Prezzolini)» [ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Ediz. Gerratana], II, 1305].

ra libresca di molte concrete reminiscenze di sapienza italica (...) S'intende che la 'persuasione' è per Prezzolini ciò che Michelstaedter chiama la retorica»<sup>83</sup>.

GIUSEPPE GADDA CONTI

83. «La cultura», cit., 1289. V. anche il ricordato saggio di LUCIA STRAPPINI, «Cultura e nazione...», una delle cui parti è intitolata: «L'arte di persuadere (Leonardo)».